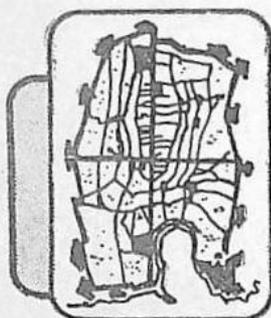


21. 6. 72

CR



di Rosario La Duca

## LA CITTA' PERDUTA



La statua del « Vecchio Palermo » ricollocata nella piazza Fieravecchia, come appare in una litografia dell'epoca.

## Il «vecchio Palermo»

**A**l centro della piazza Rivoluzione, al di sopra di una conca marmorea perennemente ricolma di rifiuti, troneggia la statua del Genio di Palermo.

Sono incerte le origini di questo simbolo della nostra città — comunemente chiamato « il vecchio Palermo » — ma esso, oggi più che mai, ben si adatta a rappresentare la « felice » capitale della Regione siciliana che, in fatto di nettezza urbana, sicuramente non costituisce un modello.

La piazza è molto antica e fa parte del tessuto originario di quel quartiere. Prima del 1860 era detta « della Fieravecchia » perchè qui in epoca remota aveva luogo il mercato, ossia la Fiera, per privilegio concesso il 10 gennaio 1340 dal re Pietro II d'Aragona. Ma, prima di quel tempo, la piazza doveva avere la stessa destinazione se, da una pergamena del tabulario della Magione del 1290, essa viene indicata con la medesima denominazione: si parla, infatti, di una strada pubblica che conduce dalla Fiera Vecchia alla Porta di Termini.

Per una curiosa legge di permanenza attraverso i secoli dei mercati nel

## DIARIO

Iddio ne sa la verità

A 27 marzo 1778, sabato - Atto di giustizia di forza eseguito nel piano della Marina sulla persona di Rocco Interlandi di Barrafranca, condannato dal tribunale della regia Gran Corte criminale come scordidor di campagna e capobandito: il medesimo appunto, che a 17 marzo del 1778 fu condotto in Palermo inghirlandato d'erba, siccome fu a suo luogo notato.

I Bianchi, che gli apprestaron conforto, furono il duca di Pratoameno Tommaso Papè e Garofalo ed il padre Giovanni Natale, carmelitano di Montesanto. Fu autorizzato questo atto di giustizia dal governo con un distaccamento di un

con un abano, la piazza e all'oggi adibita a tale uso assieme alle strade che in essa si immettono. L'ambiente è stato alterato dall'apertura della via Cantavespri (avvenuta poco prima dell'ultima guerra) che fece scomparire il caratteristico Vicolo del Forno alla Fieravecchia che lo collegava alla piazzetta del teatro S. Cecilia.

Prima del 1636, al centro della piazza si trovava un'altra fontana: quella di Cerere.

Il gentiluomo Di Giovanni così ce la descrive: «Una Ninfa con il suo corno delle dovizie in mano, che sta sopra il maschio, versando acqua nella prima fonte; e quella poi, versandosi dagli orli nell'altra da basso, manda pure acqua da quattro mostri, che sono entro la fonte grande».

Il viceré Luigi Moncada e la Cerda Duca di Montalto, nel suo primo anno di governo — che fu proprio il 1636 — fece aggiungere a questa fontana quattro statue, i quattro Elementi, ed ordinò contemporaneamente di rimuoverla e trapiantarla nella strada Colonna, per adornare la magnifica passeggiata della marina.

La piazza della Fieravecchia rimase così priva della sua fontana necessaria «colle sue acque a' bisogni de' fruttatoli e venditori di grascia, che debbono curare la pulitezza de' lor frutti e della lor roba comestibile».

Nel 1687 — essendo pretore Giuseppe Strozzi principe di S. Anna — venne trasferita nella piazza la fontana del Genio di Palermo che si trovava al Molo Nuovo, di fronte al convento dei Padri della Concezione, vicino all'Arsenale della Marina. Questo convento, prima che venisse totalmente distrutto dai bombardamenti del 1943, fu per lungo tempo sede dell'Istituto Nautico Gioeni Trabia.

Il Villabianca così, brevemente, descrive la fontana: «Ci appresta essa sedente sopra un masso di pietra campestre la marmorea statua dell'antico Genio di Palermo, espressa nella figura di un vecchio coronato duca, colla biscia al petto e co' piedi nudi, che tuffa nel bagno della sottoposta conca». Evidentemente, in quel tempo, l'acqua fluiva abbondantemente nella vasca, allora non ricolma di rifiuti, sicché il vecchio Palermo agevolmente poteva fare il pediluvio.

In periodo risorgimentale, dal 1820 in poi, la piazza della Fieravecchia divenne il luogo di confluenza degli insorti ed il Genio di Palermo, talvolta reggente una bandiera tricolore postagli tra le mani dai rivoltosi, divenne simbolo di libertà.

La qual cosa certamente non piacque al governo borbonico ed infatti, nel 1852, per volere di Carlo Filingeri, principe di Satriano, luogotenente allora in Sicilia, statua e fontana vennero rimosse e conservate nei magazzini del Senato allo Spasimo.

Nella Guida di Palermo di Gaspare Palermo, annotata dal Di Marzo-Ferro nel 1859, in una nota leggiamo che ciò si rese necessario «onde ingrandirsi la piazza», ma è evidente che questa era soltanto la motivazione ufficiale.

Ma, entrato Garibaldi in Palermo nel maggio del 1860, il popolo rimise le cose nuovamente a suo posto. Leggiamo nel diario del patriota Antonino Beninati: «7 giugno 1860 - I Jacchini della Fieravecchia hanno oggi rivendicato un dritto usurpato. Con tamburi, stanghe e corda, accompagnati da un popolo sono andati a riprendere allo Spasimo la statua del vecchio Palermo, che Satriano aveva relegato in un atrio dell'ospedale Meretricio. La gioia, l'entusiasmo nel vedere quella statua somigliavano a un delirio. Chi la baciava, chi la puliva con fazzoletti; gli evviva e i battimani assordavano le orecchie. Essa statua venne posta nel centro della piazza, dritta per terra».

Così il Genio di Palermo ritornò nella antica Piazza Fieravecchia — che dopo il 1860 venne detta «della Rivoluzione» — colla sua corona di duca in testa, colla biscia al petto e con tanta, tanta immondizia ai piedi.

di lanterna, granatieri e svizzeri, pel sospetto di violenza dato da parte di alcuni magnati protettori del reo, non men che pel disimpegno del gran ministro fiscale, che ad ogni costo volle condannarlo alla forca. Fu poi pubblica voce essere stato afforcato il detto Interlandi non già per reità di omicidii, ma bensì di furti e composizioni e furti «in campis», sebbene ancor questi ne fossero messi in forse. Iddio ne sa la verità.

(Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca)



## RISPOSTE AI LETTORI

Perché

«Giardino Inglese»?

Giorni or sono ho fatto una visitina in quel giardino e, con mia sorpresa, ho visto che all'ingresso e sul prato fiorito è stato scritto «Giardino Inglese». Ben ricordo che, anni or sono, questo giardino fu battezzato «Villa Crispi» e sul cancello fu posta una grande insegna di ferro con tale nome; poi questa disparve. I palermitani l'hanno sempre chiamato «Giardino Inglese» ma sarebbe bene, finalmente, saperne il perché. C'è chi dice che il terreno fu di proprietà del barone Inglese e il giardino ne prese il suo nome. Sarà vero? Comunque il Comune se ne accerti e se dovesse risultare che effettivamente il terreno fu di quel patrio si ribattezzi il giardino dedicandolo a Francesco Crispi. Cercando nei magazzini municipali si dovrebbe trovare, fra tante cose, quella tabella.

Ettore Cerutti

Il Giardino Inglese venne impiantato nel 1849, dopo la restaurazione del governo borbonico, ad opera di Carlo Filingeri principe di Satriano, Luogotenente Generale in Sicilia. Sorse sul lato destro del secondo tratto della via Libertà, realizzato dallo stesso Satriano, e prese il suo nome non perché sorgesse su terreni di proprietà Inglese, ma soltanto perché — a differenza dei geometrici giardini «all'italiana» — esso venne invece impiantato, secondo la moda ottocentesca, «all'inglese»: non più scale o ninfei, o giochi d'acqua, ma vasti prati e laghetti pantanosi e finti ruderi e cineserie, viali in curva e sentieri nascosti. Il giardino «all'inglese» venne, più semplicemente, detto «Giardino Inglese» e tale nome gli rimase sino al 1935 circa.

L'angiofobia del governo fascista, conseguente all'applicazione nei confronti dell'Italia delle sanzioni economiche dopo l'avventura di quell'anno in terra d'Africa, mutò il nome da «Giardino Inglese» in «Villa Crispi». I gerarchi fascisti poterono così dare una esemplare dimostrazione, oltre che di faziosità, anche di scarsa conoscenza dell'arte dei giardini.

Nulla vieta che — come propone il lettore Cerutti — venga rispolverato il secondo nome «Villa Crispi» purché lo si faccia precedere da quello originario. In altri termini, si dovrebbe adottare la denominazione: Giardino all'inglese, Francesco Crispi. Il che, in fondo, sarebbe una delle tante soluzioni «all'italiana» che salvano capre e cavoli.

Ma siamo perfettamente convinti che indipendentemente da ogni confortamento toponomastico, i cittadini palermitani continuerebbero a chiamare questa villa «Giardino Inglese». Tanto vale lasciare le cose come stanno.

*Al più carissimo  
stella.*

## Pages palermitaines

Qui débarque du bateau venant de Naples, même au petit matin, entre aussitôt dans la vie grouillante et fébrile de Palerme. Il en va de même pour le touriste qui préfère la route ou le chemin de fer : la ville est là, tout de suite, qui l'absorbe. Tout autre est l'impression du voyageur qui a choisi la voie des airs. Le paysage qui s'étale sous ses yeux quand l'hôtesse annonce « l'atterrissage dans quelques minutes », est séduisant et inquiétant à la fois : va-t-on se poser sans danger sur cette étroite langue de terre entourée d'eau qui, à la Punta Raisi, a accueilli l'aéroport ?

La déception d'ailleurs est vive quand on découvre cette plaine aux dimensions étriquées, l'aérogare miteuse où l'on ne s'occupe guère des arrivants qui devront eux-mêmes se soucier de transporter leurs bagages vers quelque car qu'il s'agira de découvrir. Mais dès que celui-ci s'est mis en marche, la désillusion et la mauvaise humeur s'oublient ; le confort et la beauté conspirent à vous réconcilier avec la Sicile : une autoroute toute neuve, traversant de fort beaux paysages, fait paraître courts les quelque trente kilomètres séparant le champ d'aviation du centre de la ville, qu'il faudra d'ailleurs conquérir. Devant l'« air terminal » un véhicule stationné en double file et dont le chauffeur s'est perdu dans quelque immeuble avoisinant bloque toute circulation. Le pilote qui devrait nous mener à l'hôtel s'impatiente, égrène un chapelet de rancœurs : c'est un homme du Nord qui n'a pu laisser sur le continent ni ses préjugés ni ses amours. Il nous détaillera ses repro-

ches, nous étourdira de conseils : se boucher le nez et les oreilles, veiller où l'on pose le pied, ne pas s'attarder la nuit dans les quartiers obscurs... les odeurs, surtout, et le bruit ! Je pense aux réactions qu'a suscitées autrefois le livre de Maeterlinck (1) et je me dis que les critiques de notre compatriote n'étaient que des réserves très mesurées à côté de la diatribe qui nous est prodiguée.

Déjà pourtant elle ne nous touche plus guère : l'amabilité naturelle, la serviabilité des amis qui sont venus nous saluer à notre arrivée nous ont comblés. Tels nous les avons quittés il y a dix ans, tels nous les retrouvons en ce chatoyant après-midi de mai. Eux du moins n'ont pas changé. En sera-t-il de même des lieux que nous avons découverts alors ? Déjà nous savons que les pittoresques masures auxquelles on n'accédait que par une échelle titubante ont été rasées, là-bas dans le quartier du port de pêche. D'autres quartiers, semble-t-il, sont soumis à une cure d'hygiène. Il s'agit de verrues qui enlaidissaient le visage d'une capitale, au demeurant toujours pareille à elle-même. C'est en souriant qu'un de nos interlocuteurs confesse l'impuissance de la vertu devant les abus de la *maffia*. Il ne dit pas « l'impuissance des autorités », et je n'ai garde de m'en étonner. N'accuse-t-on pas les responsables de l'ordre et de la tranquillité publics d'avoir partie liée avec ces malfaiteurs qui ont leur code, leur justice, leur hiérarchie propres ? On a assassiné le procureur général ? Episode insolite, certes : jamais la *maffia* n'avait osé abattre un haut magistrat. Mais ce n'est, en l'occurrence, qu'un « déplacement » de

---

(1) Cf Maurice MAETERLINCK. *Promenade en Sicile et en Calabre*, dans « Demain », n° 1, avril 1924, pp. 5-33. Le texte en a été publié séparément, sous le titre : *En Sicile et en Calabre*, Paris, Kra, 1924.

ses activités : elle a cessé d'être rurale pour exercer ses pouvoirs en ville. Sa nouvelle spécialité : la spéculation foncière. Elle y entraîne, *volens nolens*, maint personnage haut placé. Le procureur venu de Gênes pour faire la lumière réussira-t-il dans sa tâche ? Ici, on se permet d'en douter. Dans quelques jours pourtant, on arrêtera tout un lot de personnages de cette « *associazione a delinquere* » : leur biographie, reprise complaisamment par les journaux insulaires, indiquera, sans équivoque, qu'il ne s'agit point là de truands ordinaires, mais d'honorables criminels ayant pignon sur rue, compte en banque et relations huppées.

\*  
\*\*

La *mafia* existe, j'en conviens. Ai-je quelque chose à redouter de sa part ? Pas le moins du monde. Mais un chauffeur de car, qui a reconnu en nous des touristes, s'empresse de nous donner, lui aussi, ses conseils : il faut serrer bien fort son sac à main — des motocyclistes de mauvaise vie, en vous frôlant, l'emporteraient sans que vous puissiez rien y faire. Il faut aussi ne boire que l'eau bouchonnée : le choléra ! Pour un peu, on bouclerait ses valises et on rentrerait chez soi.

Car la première visite — quasi un pèlerinage vers un lieu d'une éblouissante beauté — nous apportera une déplaisante surprise. La cathédrale de Montréal est un monument d'une splendeur à nulle autre pareille et je n'aurais garde d'ajouter de maladroits commentaires aux pages qui lui ont été consacrées. Mais, cette fois, je ne verrai que très mal les mosaïques : l'industrie cinématographique a envahi — au grand scandale, semble-t-il, de nombreux Palermitains — le *duomo* : des échaffaudages s'élèvent partout dans la nef ; le maître-autel a été enserré dans

un chœur « arrangé » pour la circonstance ; de la voûte pendent d'innombrables fils auxquels sont fixées des milliers de paillettes argentées (afin, dit-on, d'augmenter le scintillement de la lumière) : on s'indigne de voir un pareil sanctuaire transformé en studio hollywoodien. Qu'importe l'excellence du motif : devait-on, pour évoquer la vie de S. François d'Assise, profaner un monument qui n'est pas uniquement le temple d'une foi, mais encore un des hauts lieux de l'art ? Certes Franco Zefirelli se défendra, dans la presse locale, d'avoir voulu commettre un sacrilège ; il protestera de la noblesse de ses intentions ; invoquera la chance inouïe qui fut sienne d'avoir pu s'assurer la collaboration d'un grand acteur anglais catholique pour réaliser son dessein. Son argumentation me paraît faible et ne me convainc point.

Pour chasser ma mauvaise humeur, je me réfugie dans la tranquillité relative du cloître aux deux cent seize colonnes géminées, tout près de la délicate fontaine qui accentue l'impression d'Orient, s'insinuant dans ce décor ; on évoque Grenade : les absides de la cathédrale n'offrent-elles pas une étonnante ornementation de plus pur style arabe ? Mais je renonce bien vite à être le touriste au Baedeker...

Une amie nous entraîne vers son école. Un portail d'une apparente banalité mène vers une cour de récréation, d'une banalité un peu vulgaire, elle aussi : les locaux qui l'entourent et abritent un institut d'arts décoratifs appartiennent à une ancienne villa qui nous réserve une surprise. On nous ouvre un accès momentanément clos au public et nous nous voyons dans un jardin luxuriant où de précieuses essences développent des troncs impressionnants et de puissants branchages ; de toutes parts, autour de ce havre de silence, se déploie un vallonnement de collines boisées, à la végétation polychrome, d'une douceur sereine.

Sans doute, voit-on de-ci de-là quelque immeuble, socialement utile, dont les lignes sèches s'accordent mal à la nature environnante. Ces fausses notes heurtent pourtant moins que le cinématographe de Zefirelli : on voudrait s'attarder ici, ne pas se heurter incontinent aux voitures qui encombrant la place contiguë...

Nous retraversons la cour où flânent quelques élèves : ils se précipitent vers le professeur dont la présence inattendue les étonne ; ils posent des questions, sont fiers de l'entendre s'entretenir avec nous dans cette langue qu'elle leur enseigne. Ils le seraient davantage s'ils savaient qu'Anna Maida Adragna est un poète délicat qui vient de confier à un éditeur belge un fort recueil de vers français. Nous repassons devant les classes : dans une des salles, les professeurs de céramique ont entassé leur matériel et des objets dont ils sont les auteurs. L'art de la céramique se prépare-t-il de nouvelles aurores ?

Par une rue étroite et escarpée, nous atteignons la collégiale (*chiesa della collegiata*). On ne la visite guère : altérée dans son architecture au XVIII<sup>e</sup> et au XIX<sup>e</sup> siècles, elle n'offre apparemment rien de remarquable, si ce n'est le portail principal qui a fière allure. Mais si l'on prend soin de contourner le sanctuaire, on découvre une œuvre que les touristes négligent et que les gens du lieu semblent avoir oubliée, bien qu'un ouvrier s'affaire à sa restauration : il s'agit d'un grand panneau du XVII<sup>e</sup> siècle en majolique polychrome qui n'a certes pas l'orgueilleuse splendeur des ors de la cathédrale, mais qui confère à cette crucifixion toute sa grandeur angoissée : « Elie, Elie, lama sabachtani ? ».

\*  
\*\*

L'Ascension nous vaut une journée de loisir au milieu de notre séjour. On nous a proposé une excursion dont nous choisirions le but : on nous a parlé autrefois de Piana degli Albanesi, de ses traditions, de ses coutumes ; on nous a fait voir les costumes ancestraux qui se transmettent de mère en fille, avec les parures de bijoux anciens. Nous aimerions découvrir ce centre où l'on a conservé intacts une langue et un rite allogènes.

On comblera nos vœux au-delà de nos espoirs : pour nous guider dans ce curieux village, on a invité Antonio Guzzetta, professeur de langue albanaise à l'Université de Palerme. Enfant du pays, il va nous en révéler la beauté, les particularités, voire les secrets : s'il s'est surtout consacré aux problèmes linguistiques et littéraires du siculo-albanais, il s'efforce aussi de sauver tout le patrimoine culturel des colonies albanaises éparses en territoire italien. Nous ne pouvions avoir meilleur mentor pour nous conduire à la découverte de Piana, modeste bourgade de quelque sept mille habitants, à vingt-cinq kilomètres de Palerme : une route panoramique qui traverse des décors séduisants s'enfonce dans les collines et vous mène dans un petit centre qui, à première vue, ne se distingue en rien des autres localités siciliennes.

Mais nous arrivons à l'heure de la messe solennelle et nous allons assister à une cérémonie qui diffère essentiellement des célébrations habituelles : c'est que l'histoire de Piana est intimement liée à son destin religieux. Notre guide érudit nous apprend que c'est à la fin du XV<sup>e</sup> siècle, au temps des grandes immigrations albanaises en Italie méridionale et en Sicile, qu'un noyau d'exilés vint se fixer en cet endroit. Par acte du 30 août 1488, l'archevêque de Monreale concédait Mercu et Dandigli (2) à un groupe

(2) Aujourd'hui Dingoli.

d'Albanais représentés par quatre des leurs, dont Giovanni Schirò : un Giuseppe Schirò, contemporain de Pirandello (3), né à Piana, fut un bon poète italo-albanais. Depuis 1937, la cité est le siège du diocèse de rite byzantin de la Sicile : sa juridiction s'étend à toutes les communes albanaises de l'île, mais aussi sur la paroisse de rite grec de Palerme, qui s'enorgueillit de l'étonnante *Martorana*.

L'office va donc se célébrer en grec, et dès qu'on pénètre dans la cathédrale, on se sent sorti d'Italie : l'iconostase — où s'accrochent encore de rares icônes — nous transporte dans un Orient moins fastueux, certes, mais sans doute plus recueilli que celui que nous avons pu découvrir ailleurs. La messe n'aura rien de la pompe qui nous éblouit au culte orthodoxe de Belgrade ou aux liturgies d'Athènes. Tout ici est plus dépouillé : les officiants vivent modestement, les ornements qu'ils revêtent (ils ont parfois une longue histoire) n'accusent aucun luxe ostentatoire. Le clergé rangé à gauche du cœur, les petits chantres, tranquillement groupés en haut de la nef (on me dit que ce sont des séminaristes) concèlèbrent la messe avec une ferveur qui ne se dément pas un seul instant : la langue grecque des textes contribue à renforcer le sens de dépaysement qui nous avait surpris dès l'abord. Nous sommes dans un monde différent, même si l'autre jour, un ecclésiastique de haut rang (les gens d'ici l'appellent *papas*) n'avait pas dédaigné l'avion qui le ramenait de Rome.

(3) Giuseppe Schirò (20 août 1865-17 février 1927) publia des vers en italien et en albanais. Il s'intéressa aussi aux traditions populaires albanaises. Le IV<sup>e</sup> Congrès international d'études albanaises (Palerme, 26, 27 et 28 novembre 1965) lui fut presque entièrement consacré. On y entendit, notamment, une communication d'Ignazio PARRINO, *Schirò e Pirandello. Confronto tra due poetico*. Schirò et Pirandello avaient été compagnons de classe au lycée de Palerme.

Tandis qu'une procession emmène tous les célébrants vers un sanctuaire proche, un des desservants de la cathédrale nous fait, avec la meilleure grâce, les honneurs de son temple : nous sommes frappés de la douceur qui émane de sa personne. Il reconnaît que sa cathédrale n'a pas la majesté ni la richesse des orgueilleux *duomi* italiens : dédiée à Saint Georges, elle ne remonte qu'au XVIII<sup>e</sup> siècle. L'église toute proche de S. Demetrio date, elle-aussi, du même siècle, et, sans notre cicerone, nous n'y serions certes pas entrés. Nous aurions eu tort, car on nous conduit dans la sacristie où nous découvrons deux icônes anciennes, très remarquables ; on nous fait observer une particularité que nous n'aurions peut-être pas relevée : un de ces tableaux représente S. Joseph, ce qui, dans l'iconographie byzantine, est exceptionnel.

Autour de nous, les gens endimanchés sont vêtus comme des Italiens : les costumes locaux, à ce qu'il semble, n'apparaissent plus qu'aux toutes grandes occasions. Le langage que l'on entend est-il du sicilien ou de l'albanais ? Il m'est difficile de le dire : ni l'un ni l'autre, sans doute. Encore une fois, M. Guzzetta vient à notre secours. Désormais, nous dit-il, le brassage de populations s'est produit ici comme ailleurs : autrefois, les Albanais de Piana se mariaient entre eux, au risque de subir les conséquences fâcheuses de la consanguinité ; il n'en va plus de même aujourd'hui. Les familles sont souvent bilingues, encore que l'extension de la scolarité et la politique du Régime aient surtout favorisé l'italien. Quant au langage propre des Albanais — ici on se sert d'un dialecte — il présente les particularités de tous les idiomes excentriques qui ont évolué loin de leur lieu d'origine. On trouve à Piana des exemples assez notables de conservation, d'autres d'innovation, qui font du parler de ses habitants un sujet de recher-

ches très intéressantes, d'autant plus que nombre de facteurs interviennent pour accélérer les mutations. Certes, l'albanais de Sicile s'est considérablement appauvri, au plan du lexique, au cours des dernières décennies : on a remplacé bon nombre de mots indigènes par leurs équivalents italiens ou siciliens, en adoptant toutefois ceux-ci au système grammatical du dialecte local (4). A Piana, comme dans les autres colonies albanaises de l'île ou du continent, il faut tout mettre en œuvre pour sauver ce qui peut encore l'être des traditions, de la langue, en un mot du patrimoine culturel.

Un centre de recherches a été créé, en 1948, à Palerme (5), qui s'efforce d'aborder tous les problèmes sur une base rigoureusement scientifique : il a organisé des congrès, il publie un annuaire ainsi que des études et des manuels (6). Entouré de la ferveur des *pianesi* et des autres italo-albanais, il œuvre avec constance et la liste des ouvrages qu'il a édités est le témoignage le plus probant de l'importance de son travail. Est-il besoin d'ajouter qu'il saisit toute occasion pour rendre hommage à ceux qui, aujourd'hui comme hier, ont honoré le peuple

(4) Je renvoie, pour plus de détails, à l'article d'Antonio GUZZETTA, *Osservazioni sulla parlata siculo-albanese di Piana*, tiré à part du « Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani », tome IX, 1968. Je renvoie aussi à un article de Giuseppe VALENTINI, S.J. (ancien titulaire de la chaire de Palerme) : *L'Arbresh, o Albanese d'Italia, come lingua minacciata*, « Parallelo 38 », avril 1970, pp. 279-285.

(5) Le « Centro Internazionale di Studi albanesi » fut constitué près l'Université de Palerme, le 24 novembre 1948, sous les auspices du Gouvernement régional de Sicile.

(6) Le premier volume fut Karl GURAKUQI, *Grammatica albanese dell'uso moderno*, 1958, qui fut rapidement épuisé (une seconde édition a paru à Milan en 1967). Un membre de ce centre, Gaetano PETROTTA, a publié un livre intitulé *Albanesi di Sicilia, Storia e Cultura*, ainsi qu'un *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*.

dont il entend perpétuer les traditions ? Le cinquantième centenaire de la mort de Georges Castriote Skanderberg (17 janvier 1968) l'amena à mettre sur pied un congrès et un ensemble de cérémonies commémoratives à la mémoire de l'apôtre qui est considéré comme le symbole de l'unité nationale albanaise.

Mais Piana n'est pas seulement un sujet d'études folkloriques ou linguistiques. C'est aussi une cité qui vit dans un présent bien réel : sans altérer le caractère du centre du bourg, on modernise, on développe. Déjà, de nombreux Palermitains ont construit dans ces collines, d'une altitude de six cent cinquante à sept cents mètres, de coquettes villas : le centre urbain, vrillé par une circulation de plus en plus intense et bruyante, devient quasi inhabitable, fatigant au plus haut point. Dès lors les citadins fuient vers ces secondes résidences si proches de la ville. De la terrasse de l'une d'elles — où le plus imprévu des hasards nous a conduits — on découvre un paysage de rêve, à quelque distance, un lac aux bords très découpés, tellement irréguliers qu'on a peine à croire qu'il s'agit là d'une création de l'homme. En 1923, on construisit, en effet, un barrage — un des plus grands de Sicile — qui fixa au milieu de ces monts un magnifique plan d'eau.

Le passé, un présent tout proche ; la tradition qui se défend avec ardeur contre les embûches d'une évolution trop rapide et souvent sacrilège ; d'autre part, une technique avancée mais qui a su garder suffisamment de sensibilité pour préserver le beau et en augmenter le charme. Tandis que nos hôtes d'un jour s'affairent à prévenir nos moindres désirs, je rêve devant le spectacle naturel que j'ai sous les yeux. Que m'importent, en cet instant, le Risorgimento, Garibaldi et son expédition des Mille ? Je sais que

nombre de stèles évoquent dans ces parages le geste du Condottiere. Ce fut elle qui m'amena, voici dix ans, à Palerme, et il siérait, peut-être, qu'une fois encore je fasse un pèlerinage, que j'aille jusqu'à l'obélisque de Gibilrossa où sont gravées les paroles célèbre du Héros des Deux Mondes à son lieutenant Nino Bixio : « Nino, domani a Palermo ! ». Ce soir pourtant, je préfère me laisser gâter par les soins empressés de l'amitié : à Villagrazia, on nous offrira des pensées aux tons veloutés et les premières et rares nêfles, auxquelles on nous invitera à associer un vœu. Ne serait-il pas de revenir ici, où tant de chaleur humaine vous entoure, dans ce faubourg tranquille, au milieu de cette orangerie que l'on garde non pas pour sa production, évaluée en lires, mais pour sa beauté naturelle ?

*Kennst du das Land, wo die Zitronen blühn ?  
Im dunkeln Laub die Goldorangen glühn...*

\*\*\*

Il a fallu redescendre vers la ville, retrouver la foule des jours de fête. Mais Palerme a de quoi retenir et séduire. Que ce soit Saint-Jean des Ermites ou le palais royal avec son éblouissante chapelle, la Martorana et son voisin S. Cataldo, la cathédrale ou le palais sénatorial, chacun de ses monuments attire de nombreux touristes et l'éclair énervant de leurs *flashes*. On visite moins, semble-t-il, la ravissante église de la *Magione* : il est vrai que seul l'extérieur, remarquablement restauré, est actuellement visible. On voit peu, pour de nombreuses raisons, tant d'autres endroits qui ont leur intérêt. Sans doute les occasions ne sont-elles pas toutes aussi favorables que celles qui nous comblèrent. Nous voici, déambulant avec nos amis, le long des rues Maqueda

et Settimo Severo : il fait chaud, c'est l'heure du thé, un rafraîchissement s'impose. Un bar — le Mazzara — nous accueille, qui semble être le rendez-vous de l'« intellectualité » palermitaine. Quelques rares sièges, dans le coin le plus éloigné ; ce coin a son histoire : c'est là que le prince Tomasi di Lampedusa venait s'asseoir pour composer, au milieu du bruit et du mouvement, les pages célèbres du *Guépard*.

J'ai l'impression, en quittant l'établissement, qu'on « veut gagner du temps » : je ne me suis pas trompé. Tout en flânant, nous retrouvons les *Quattro Cantoni*, nous remontons le Corso Vittorio Emanuele et nous voici devant l'église S. Salvatore : lors de notre précédent voyage, ce sanctuaire était interdit aux visiteurs : on essayait de sauver, en le restaurant, un édifice aux avatars nombreux et à l'histoire longue et complexe. Il y eut là, d'abord, une église conventuelle de style normand : le monastère basilien dont elle dépendait, fondé en 1072 par Robert Guiscard, a sa place dans la légende impériale. Les ennemis de Frédéric II Barberousse ont repris avec joie les détails qu'au sujet de l'impératrice Constance, G. Villani a consignés dans ses Chroniques — elle aurait été abbesse du monastère basilien, lorsque « l'archevêque de Palerme l'en fit sortir et fit en sorte qu'elle pût rentrer dans le siècle et contracter mariage ; et ledit archevêque l'ayant en cachette fait partir de Sicile et venir à Rome, l'Eglise la fit donner pour femme à l'empereur Henri, en suite de quoi naquit, peut après, l'empereur Frédéric II, qui infligea tant de persécutions à l'Eglise. Et ce n'est pas sans raison ni jugement de Dieu que l'héritier dût être tel, puisqu'il était né d'une nonne sacrée, et alors qu'elle avait plus de cinquante-deux ans, âge où il est presque impossible à la nature féminine de

porter un enfant ; de sorte qu'il naquit de deux contraires, au spirituel, et quasi contre raison, au temporel ». On sait que Constance, fille posthume de Roger I<sup>er</sup>, dernière héritière des rois Normands et reine des Deux-Sicules, avait trente et un ans lorsqu'elle épousa, en 1185, Henri VI de Souabe, qui en avait vingt et un. Dante, qui était quasi son contemporain, lui rendit justice en l'accueillant dans son Paradis :

« *Quest'è la luce della gran Costanza*

*Che del secondo vento di Soave*

*Generó 'l terzo, e l'ultima possanza ».*

(Par. III, 118-120).

Saint-Sauveur fut refait en 1528, en style Renaissance ; puis, au XVII<sup>e</sup> siècle, les religieuses basiliennes voulurent avoir un temple qui pût rivaliser avec les plus somptueux édifices sacrés de la ville : elles confièrent les travaux au célèbre architecte Paolo Amato qui, de 1682 à 1704, donna à San Salvatore son aspect actuel, avec sa surabondance de décorations baroques. Depuis 1914, l'église n'avait pratiquement plus servi au culte, et je ne pouvais penser que les nombreuses personnes que nous y voyions entrer se rendaient à un office vespéral. Nous étions convaincus que ce n'était pas le souvenir de l'impératrice Constance qui guidait les pas de nos amis. Un cerbère gardait l'entrée et nous eûmes bien vite l'explication que nous attendions : nous étions dans une salle de concerts (les mélomanes palermitains l'appellent respectueusement Auditorium del SS. Salvatore) où l'orchestre symphonique sicilien organisait le troisième cycle de séries de « journées de musique baroque ». L'idée était, sans contredit, heureuse de choisir un tel cadre pour une pareille musique, et il faut reconnaître que tout concourait,

dans de semblables conditions, à produire un ensemble harmonieux. Le programme du concert qui nous fut offert réunissait les noms de Jean-Sébastien Bach et de Vivaldi. Je n'aurai certes pas l'outrecuidance de me muer en critique musical. J'avouerai humblement que j'ai apprécié l'exécution de ces morceaux, bien interprétés par l'orchestre dirigé par un chef qui m'était inconnu : Pierre Colombo. Encore que les flûtistes n'eussent pas la maîtrise de Jean-Pierre Rampal, ni que le claveciniste ait pu me faire oublier Marguerite Van de Wiele, Robert Veyron Lacroix ou Egida Giordani Sartori, je reconnais qu'ils apportèrent beaucoup de talent dans l'exécution des parties qui leur étaient confiées.

Notre voisine, qui tenait à nous faire connaître le nom des artistes et le titre des morceaux que nous entendions, nous offrit généreusement son programme. Quand je pus lire, un peu plus tard, les notes introductives qui l'accompagnaient, mon orgueil national se sentit tout particulièrement flatté : tout le commentaire était basé sur le livre de Suzanne Clercx-Lejeune : *Le Baroque et la Musique*. Je me disais que je n'avais pas souvenance d'avoir trouvé une telle référence dans les maigres initiations vendues chèrement par nos sociétés de concerts...

Notre orgueil belge devait d'ailleurs ressentir un plaisir semblable quand, deux ou trois jours plus tard, un de nos compatriotes, rencontré par hasard dans le car, nous apprit la nouvelle diffusée par la Radio : Edith Volckaert et Rudolph Werthen étaient parmi les finalistes du concours Reine Elisabeth. Comme on se sent patriote quand la distance nous rend aimable la terre natale et que les querelles qui la déchirent sont vues par la lorgnette des étrangers !

Hélas, le temps n'a point de rive et le crépuscule qui descend rapidement sur le *foro italico* rend mélancolique cette dernière soirée palermitaine. Nous n'étions pourtant pas encore au bout de nos découvertes : certes, les « pupi » sont venus plusieurs fois en Belgique et il me souvient d'avoir vu, il y a déjà plusieurs années, l'« opera dei Pupi » de Acireale, évoquer avec une virtuosité étourdissante le duel entre Tancrède et Argant ou la déroute de Roncevaux et la mort de Roland. D'autre part, feu Ettore Li Gotti a, dans un ouvrage devenu classique (7), tout dit sur ces marionnettes aux dimensions peu communes et aux armures étincelantes. Mais pour les apprécier à leur juste mesure, il faut aller les admirer dans un des temples de leur culte. En plein centre de Palerme, à quelque cent mètres des *Quattro Cantoni*, dans une étroite rue latérale, s'ouvre la modeste porte qui introduit dans le monde du merveilleux. Aucun luxe dans ce lieu que ne signalent pas les manuels obligés des touristes. De rudes bancs de bois : de-ci de-là, un coussin. On nous prie de ne pas les accaparer ; l'un d'eux surtout est sacré : il appartient en propre à une modeste vieille qui vient tous les soirs ; c'est que chaque soirée n'est qu'un des épisodes d'un feuilleton qui en comporte deux mille ! Il en est de ces fidèles comme il en va de nos « mordus de la télévision » : il faut des circonstances tout à fait exceptionnelles pour qu'ils laissent se créer un trou dans la trame des récits héroïques. Ce soir, la bonne vieille s'impatiente : le spectacle, habituellement prévu pour huit heures, a été retardé pour permettre à des étrangers de passage de ne rien en perdre. Tout le monde accepte

(7) Ettore LI GOTTI, *Il teatro dei Pupi*. Florence, Sansoni, 1957 (Piccole storie illustrate, no 11).

de bonne grâce cette explication donnée par la matrone qui préside à la distribution des tickets. Nous apprendrons que c'est la propriétaire. Tout ici se fait en famille, le père et les fils tirant les ficelles, au sens propre du mot. Aujourd'hui, ils nous feront assister à la trahison qui cause la mort du vaillant Roger et à la terrible vengeance que les Francs tireront des infidèles. Les blonds Nordiques qui s'esclaffent ne comprennent goutte au dialogue d'une verve toute méridionale, mais les dé clics dont le bruit se broche sur les trépignements des paladins disent à suffisance combien ils apprécient les souriants anachronismes qui émaillent la péripétie dramatique : le preux qui dépose son armure pour enfiler un pyjama et tourne le commutateur pour éteindre la lumière. Leur pellicule toutefois ne pourra enregistrer le ronflement du dormeur ni la fumée que sa respiration paisible envoie vers le plafond. Ils ne pourront pas davantage capter l'extraordinaire vélocité du combat final qui fera tomber jambes, bras et têtes parmi les cadavres amoncelés, car nos « pupi » ne sont pas seulement habilement articulés, ils sont également démontables dans le feu même de l'action. La maîtrise des opérateurs donne une dimension nouvelle à ces jeux qui dépassent en habileté, il faut en convenir, les prouesses de Toone, des disciples de Tchatchès ou des montreurs des « bètièmes ».

Nous redescendrons vers le port, suivant l'itinéraire des merveilles : veut-on nous montrer une dernière fois la Martorana dans sa splendeur illuminée ? Non pas : on nous réserve une nouvelle révélation. Au pied de la somptueuse église, sur la petite place que borde Sainte-Catherine et sa double rampe d'escaliers, le Teatro Bellini dresse la banalité un peu aigrette d'une façade très quelconque : son rez-de-chaussée offre l'hospitalité à une trattoria dont la

terrasse, entourée de verdure, pique son éperon au flanc de la place ; on s'y installe : la *pizza* est de rigueur. On disserte des mérites comparatifs des versions napolitaine et palermitaine de ce plat. Sans doute pour ménager la surprise de la dernière découverte : négligemment nos hôtes ont demandé des *cassate*. Nous étions convaincus, quant à nous, qu'il s'agissait d'une crème glacée : les nombreuses « Siciennes » ayant boutique sur le continent nous en avaient donné l'assurance. Blasphème, au dire de nos amis : en effet, le dessert qu'on apporte n'a rien d'une glace ; il s'agit d'un gâteau fourré d'une saveur toute particulière...

C'est sur cette note gastronomique que s'achève la journée, aussi bien, d'ailleurs, que le séjour sur la Conque d'Or. Si nous avons pu le prolonger, qui sait quels imprévus il eût encore pu nous réserver ! Mais il faut se résoudre aux adieux. La vie est là, qui dicte ses exigences : demain, elles nous enverront sur les routes de Sicile, confiés aux attentions vigilantes d'un confort minuté et planifié. Nous ne boudons certes pas le plaisir que nous offriront les retrouvailles avec des sites ou des monuments autrefois admirés : il serait lassant de chanter une fois de plus le los de Ségeste et de Sélinonte, d'Agrigente et de Syracuse, de Piazza Armerina ou de Taormine. Que ce soit le temple dit de la Concorde, les latomies ou la fontaine d'Aréthuse, on n'est pas en peine de trouver leurs louanges dans les ouvrages des spécialistes ou les livres des esthètes. Plus personne ne découvre rien, parce que, depuis belle lurette, on a l'impression de tout savoir.

L'inattendu peut encore nous guetter au détour du chemin. Mais sa saveur, cette fois, sera âcre souvent. Du théâtre de Taormine, comme de la terrasse de notre chambre, nous découvrirons vers l'horizon la

coulée de lave qui borde d'une frange incandescente la ligne de crêtes ; le jour, une fumée blanchâtre stagne sur ces hauteurs. Ce spectacle fuligineux évoque l'Enfer dantesque et je ne puis m'empêcher de penser aux obsédantes compositions imaginées par Armand Jamar pour illustrer

...l' *poema sacro*

*al quale han posto mano e cielo e terra.*

(Par. XXV, 1-2).

Il ne nous sera pas loisible, au cours de notre visite à l'Etna, de nous approcher du terrifiant phénomène auquel le cher Haroun Tazieff est venu rendre une visite studieuse.

La grève du personnel hôtelier nous fera bénir l'approche de l'heure du départ de Taormine ; l'occupation des Facultés nous fera honnir celle de l'arrivée à Messine. Il ne nous sera guère possible de visiter Lipari, comme nous en avons formé le projet : les habitants se cabrent parce qu'on leur a envoyé les « maffiosi » assignés à résidence forcée. La gare de Messine, bloquée par une grève locale, nous ferme ses portes au moment où nous pensions quitter la ville... Il faudra se rabattre sur un bus qui fera paraître interminables la centaine de kilomètres qui la sépare de Catane. L'avion qui nous emportera nous verra venir grincheux, maugréant : pourtant, dès qu'il aura pris son envol, nous aurons oublié nos étonnements pour ne penser qu'à nos émerveillements palermitains et à la chaude amitié qui nous les rendit plus précieux encore.

R.J.O. VAN NUFFEL.

da: "Giuseppe Cerone - de citta',  
l'architetto e gli altri". Palermo,  
Flocevis - 1972

## CAPITOLO V

### IL RISANAMENTO DEI QUATTRO MANDAMENTI DELLA PALERMO STORICA

La Facoltà di Architettura di Palermo si è impegnata in un esperimento scientifico e didattico di vasta portata che potrebbe avere una notevole benefica ripercussione sulla vita della capitale dell'Isola.

I programmi dei corsi e le attività degli istituti sono stati coordinati in modo da fare convergere studi e ricerche, lezioni ed esercitazioni sull'analisi dei problemi urbanistici e architettonici del centro storico della città. Gli scopi sono: *a)* individuare le cause vicine e lontane delle intollerabili condizioni di vita ivi esistenti; *b)* riconoscere quegli elementi ancora validi del tessuto urbano, e che non si limitano ai soli « monumenti »; *c)* indicare obiettivi alla iniziativa della pubblica amministrazione e degli operatori economici; *d)* vagliare criteri e metodi di intervento per urbanisti e architetti che domani saranno chiamati ad operare nella zona.

Il programma è indubbiamente vasto ed ambizioso. Ma, a nostro avviso, merita in partenza ogni incoraggiamento perchè un felice risultato potrebbe comprovare ancora una volta che la cultura non è necessariamente il « prodotto » di una condizione economica, ma può anzi in alcuni casi « produrre » la liberazione di forze economiche e additare in molte zone del Paese la via di uscita della depressione. Oggi gli istituti della giovane facoltà palermitana avviano, ciascuno nel settore di propria competenza, studi sistematici per una presa di coscienza « urbanistica » dei Quattro Mandamenti della vecchia Palermo, rilevandone con adeguate metodologie le caratteristiche topografiche, morfologiche e funzionali, e si accingono a controllare « in situ » la validità delle proposte di un Piano di risa-

namento — già approvato dal Comune come parte del Piano Regolatore Generale — ma ormai vecchio di sette anni durante i quali sono cambiati i presupposti legislativi, molte premesse economiche generali e soprattutto lo sfondo culturale. Il sapere accademico esce finalmente dal chiuso delle aule e dei gabinetti scientifici e collabora alla lievitazione della vita sociale ed economica.

I Quattro Mandamenti (chiamati Tribunali, Palazzo Reale, Monte di Pietà e Castellammare, dal nome dei principali complessi edilizi ivi ubicati) sono i quartieri nei quali la sistemazione cinquecentesca del Cassaro (poi Via Toledo, oggi Via Vittorio Emanuele) e il taglio seicentesco della Strada Nuova (oggi Via Maqueda) perpendicolare alla prima, divisero la città violentando il tessuto viario della Palermo medievale che si era contenuta dentro lo stesso perimetro fin dall'XI secolo. Gli interventi disposti dai vicerè spagnoli Toledo e Maqueda, che diedero il nome alle strade, furono operazioni urbanistiche di grande portata per quei tempi; nessuna città europea aveva subito fino ad allora ristrutturazioni così imponenti e solo alcune decine di anni dopo l'«operazione Toledo» si ebbero i grandi interventi urbanistici, di Sisto V a Roma e di Enrico IV a Parigi.

Occorre aggiungere che mentre l'apertura delle nuove strade di Roma e di Parigi costituì l'inizio di un rinnovamento radicale delle due capitali e diede la spinta a un grande sviluppo edilizio ed economico, i due rettifili creati a Palermo dai vicerè spagnoli esaurirono tutto lo slancio architettonico cittadino in due sequenze di palazzi signorili, cioè in due doppie cortine scenografiche che separarono nettamente e soffocarono i quartieri retrostanti. Questi finirono col vivere ciascuno una propria stagnante vita economica ed accentuarono in questo ristagno le stratificazioni sociali con i loro incredibili contrasti.

Fino alla metà dell'Ottocento le comunità dei Quattro Mandamenti ebbero limitate e solo occasionali possibilità di partecipazione alla vita rappresentativa della città, concentrata nei due assi viari e simboleggiata nei famosi monumentali Quattro Canti; ma il peggio per il centro storico doveva venire quando, alla fine del secolo scorso,

la città prese a svilupparsi rapidamente verso Nord, lungo l'asse della grandiosa nuova Via Libertà voluta dal governo rivoluzionario di Garibaldi.

Lo spostamento del baricentro cittadino portò infatti a un declassamento di Via Maqueda e di Corso Vittorio Emanuele e ad uno spaventoso avvillimento igienico e sociale dei Quattro Mandamenti.

Per combattere questo declassamento, l'urbanistica (o meglio la mancanza di cultura urbanistica) di fine Ottocento, non seppe escogitare altro che i famigerati sventramenti, compiuti senza la visione unitaria, la larghezza di vedute e le capacità di recupero architettonico che avevano caratterizzato i programmi dei vicerè; per un'altra fatale e perdurante confusione di idee, agli sventramenti si affidò non solo il compito di « risanare » ma anche quello di sopperire alle esigenze del traffico, poichè si pensava, con una aberrante incomprendenza dei fenomeni, che il traffico di attraversamento potesse portare « nuova vita » ai vecchi quartieri. Conseguenza di questo equivoco fu il taglio, finito di realizzare nei primi decenni di questo secolo, della Via Roma, concepita come un raddoppio della Via Maqueda e che divise ancora i due mandamenti orientali in settori stagni. L'assurdo urbanistico di cortine edilizie « civili » dietro le quali si nascondevano le miserie « proletarie » più nere, venne ripetuto in forma più grave e stavolta senza il riscatto di una valida architettura.

Una valutazione critica delle vicende passate, le esperienze quotidiane, le più ragionevoli prospettive future, rendono quindi sempre meno giustificabile oggi il progetto posto alla base del Piano Regolatore del 1956, di una nuova strada che ripettesse a monte di Via Maqueda, tagliando cioè i quartieri occidentali, un tracciato simmetrico a quello della Via Roma. Su questa « terza via » si sono intrecciate aspre polemiche che si trascinano ancor oggi, non sempre in perfetta buona fede. In realtà le polemiche perderebbero il loro mordente se si volesse distinguere nettamente ciò che è richiesto dal traffico di attraversamento e ciò che è richiesto da una indispensabile bonifica edilizia. Mentre infatti questa ultima postula coraggiose amputazioni di zone cancerose, prive di ogni valore storico ed estetico, le sole esigenze del traffico di attraversamento della città (pe-

raltro risolvibili « fuori » del centro storico) non possono pretendere la prevalenza rispetto ad altri fatti urbanistici e non giustificano assolutamente uno squarcio « fuori scala ».

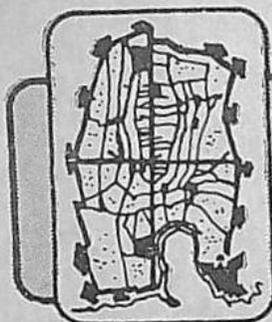
I problemi del centro storico di Palermo, problemi tipici e non tipologici, che interessano direttamente 120.000 abitanti e indirettamente almeno 500.000 palermitani, non si esauriscono qui.

La verifica delle essenziali « funzioni » dei Quattro Mandamenti, la conservazione e la valorizzazione di ambienti ricchi di memorie e di valori estetici, il contemperamento tra le inderogabili esigenze del diradamento, dello sfollamento e di un traffico locale con quelle della conservazione di un tessuto sociale ed economico prevalentemente artigianale, l'inserimento delle attrezzature indispensabili ad una moderna comunità civile (scuole, asili, giardini pubblici, centri assistenziali, ecc.) costituiscono alcuni dei più importanti problemi che sono già stati posti sul tappeto da associazioni ed enti culturali e che gli studiosi della facoltà di Architettura si accingono oggi ad affrontare a livello scientifico. Il risanamento dei Quattro Mandamenti di Palermo non è procrastinabile, ma è da auspicare che in sede di attuazione l'Amministrazione comunale vorrà tenere nel debito conto ogni nuovo qualificato contributo di studi.

4. I. 72

CF

di Rosario La Duca



# LA CITTÀ PERDUTA



Una vecchia foto dell'ingresso del Caffè Trinacria, come appariva all'inizio di questo secolo. Sull'uscio è il cameriere Isidoro, caratteristica figura e personaggio del giornale satirico « Il Babbio ».

## Le "enormi granite" del Caffè Romeres

In una precedente nota, trattando delle taverne di Palermo, mettemmo in evidenza come nell'Ottocento fosse logica e naturale la coesistenza nei vecchi quartieri delle bettole e dei « Caffè », mentre nelle zone di espansione la taverna non avesse invece alcuna ragione d'esistere.

Nella prima metà del XIX secolo il « Caffè » palermitano era nel suo pieno splendore assolvendo contemporaneamente le funzioni dell'odierno bar e di ristorante.

Leggiamo in una guida di quel tempo: « La mattina ciascuno fa colazione in queste buone botteghe, in mezzo ai sorbetti, al caffè, alla cioccolatta, ed alle bevande di latte con caffè; dopo il pranzo il caffè ed i liquori; la sera, la

## RISPOSTE AI LETTORI

S. Maria della Speranza

« Alle porte di Palermo esistono completamente dimenticati gli avanzi di uno dei più antichi monumenti cristiani, del periodo più glorioso dell'arte cristiana, e di cui si è perduta memoria... »: così il Basile quarant'anni fa, oggi S. Maria della Spe-

birra, le limonate e i sorbetti. Il ritardo dell'ora di pranzo, fissata presentemente dalle 4 alle 5 ore p.m. per tutta la nobiltà, e le persone di alto affare, si è introdotto per moda la mattina un pasto solo; queste sono le collezioni a rinfreddo composte di costarelle, di carni fredde, di polleria, e d'uova, accompagnate di eccellenti vini. Durante il giorno e la sera nei caffè, nei circoli di conversazione ed altrove, si leggono gazzette, si gioca alle carte, alle dame, agli scacchi ed al bigliardo. In alcune di queste riunioni si trattano affari, si discorre sopra le opere teatrali e le notizie del giorno. Questa era la vita nel Caffè palermitano.

E di ottimi «Caffè» ce n'erano in quantità: quello di via dei Cintorinai, il Caffè della Colomba detto del Greco che «apprestava buoni sorbetti ed era la riunione di persone di virile età», molti altri nella via Toledo (l'odierno Corso Vittorio Emanuele) tra i quali il Caffè di Sicilia «il più centrale ed uno dei migliori della capitale». Pochi ancora invece, in quel tempo, i caffè fuori porta nonostante che da quasi cinquant'anni la città si fosse sviluppata verso il piano di S. Oliva. Ma ben presto, però, anche in questa zona apparvero i primi. Tra questi quello detto «dei cacciatori» che occupava cinque botteghe del palazzo Francavilla-Sperlinga prospettando sulla piazza Verdi. Era gestito da certo «monsù Binirittu» e costituiva il luogo di convegno dei cacciatori che la mattina si recavano a Monte Pellegrino per la passa delle quaglie.

Il Caffè dei Cacciatori, alla morte di «monsù Binirittu» avvenuta verso il 1870, chiuse i battenti. Ma, un po' più in là, al «quadrivio di campagna» già prosperava il «Caffè della Trinacria», fondato nel 1840, proprio ubicato dove oggi si trova un grande magazzino di calzature.

Era chiamato anche, dal nome del gestore, Caffè Romeres. «Al Caffè Romeres ai quattro Canti di Campagna gli ufficiali dei reparti di guardia ridevano e sorbivano granite enormi». Così nel «Gattopardo» Giuseppe Tomasi di Lampedusa mette in evidenza come nel maggio del 1860 quello fosse l'unico segno di vita in una città deserta e trepidante in attesa — a seconda delle vedute politiche — del biondo «eroe dei due mondi» o del «slibustiere del Mediterraneo».

E pare che Garibaldi, entrato a Palermo, si sia anche soffermato nel Caffè della Trinacria, o nei pressi, come ricordava una lapide oggi scomparsa.

Alla fine del secolo XIX le guide cittadine consigliavano, per chi volesse desinare o far colazione, di andare al Caffè Oretto, in Piazza Marina, dove la sera del 12 marzo 1909 consumò il suo ultimo pasto il famoso detective italo-americano Petrosino, o al Lincoln, o alla Stella Americana, o al Vigliena, o al Bologni o al Progresso; ma nessuna di esse dimenticava di raccomandare di frequentare l'elegante Caffè Romeres, ormai non più fuori porta ma proprio nel cuore della zona più moderna della città.

La fotografia che riproduciamo mostra l'ingresso del Caffè Trinacria come appariva verso la fine del secolo scorso o all'inizio del presente. Sull'uscio si scorge Isidoro, cameriere e figura molto caratteristica tale da diventare addirittura personaggio di un giornale satirico locale «Il Babbio» soppresso verso il 1924 per ordine del federale fascista di quel tempo.

Il Caffè Trinacria — sia pure attraverso gestioni diverse — visse sino a poco tempo dopo la seconda guerra mondiale. Poi nel 1945, cessò completamente la sua attività ed al suo posto sorsero altri esercizi commerciali.

Di esso ormai non rimane che qualche vecchia lattina ingiallita con l'instestazione: Caffè della Trinacria — Al quadrivio di campagna fuori Porta Maqueda n. 70 — Negozio di sicari esteri ed indigeni — Spiriti — Liquori esteri ed altro.

ranza rimane all'incuria del tempo, abbandonata a se stessa.

L'interno è adibito a magazzino, con le pareti imbiancate a calce, la facciata presenta evidentissime alcune crepe che nessun lavoro conservativo è intervenuto a sanare.

Sono forse pochi resti, l'unica cosa che resta è la facciata «con basso portale archiacuto a triplice ghiera bugnata e 3 monofore decorate da fantasiose tarsie» ma non per questo non merita salvezza. Per quanto riguarda i restauri si potrebbe consultare un manoscritto del Mongitore (Biblioteca comunale) dove vi sono anche alcuni schizzi dell'autore riproducenti la facciata della chiesa.

E visto che degli altri monumenti arabo-normanni la Cuba è invisibile, la Zisa è crollata, lo Scibene è quasi inesistente, almeno evitiamo di aggiungere Santa Maria della Speranza alla triste nota.

Salviamo i nostri monumenti, che sopravvivono solo per inerzia: la tenacissima incivile incuria fa quasi pensare ad un cosciente rifiuto, rifiuto per tutto ciò che sia arte, o storia, e quindi cultura, da parte di una società cui questi valori sono divenuti del tutto inasimilabili...

(Sergio Albertini)

Pochi palermitani conoscono questo monumento descritto dal Mongitore, studiato dal Di Giovanni, ma effettivamente individuato da Nino Basile. E' una chiesetta normanna extraurbana che, nel corso dei secoli, ha subito trasformazioni tali per cui a stento si riconosce l'origine religiosa del monumento. Infatti, nel XVII secolo la chiesa venne trasformata in refettorio per i chierici del seminario sopraelevandone le antiche fabbriche ed uniformando i paramenti murari esterni con uno strato d'intonaco. Successivamente passava in mano di privati che la trasformavano in residenza suburbana.

Le parti originarie normanne sono a pianterreno dove si scorgono i resti del portale d'accesso e di due finestre laterali. Santa Maria della Speranza ricade in proprietà privata e pertanto non è ufficialmente visitabile. Condividiamo in pieno quanto ci scrive il lettore Albertini. L'unica cosa che oggi ci consola è che il monumento dall'epoca del Basile non ha subito altre manomissioni che ne compromettano definitivamente il restauro. E ciò, con i tempi che corrono per i nostri monumenti, deve considerarsi un fatto positivo.

## Il colore di S. Caterina

Passando per caso da piazza Pretoria ho scorto, inorridito, il nuovo colore rosso con cui sono state tinteggiate le cupolette della chiesa di S. Giuseppe. Mi sembra alquanto strana anche la tinteggiatura in corso del prospetto della chiesa di S. Caterina (Giacomo Oliveri)

Le cupolette della chiesa di S. Giuseppe che prospettano sulla «piazza delle vergogne» certamente non sono arrossite nel rimirare le nudità delle statue della magnifica fontana del Camilliani.

Pensiamo invece che la Soprintendenza ai Monumenti sia stata suggestionata nella scelta del colore dalle cupole della vicina chiesa normanna di S. Cataldo. Come vede i fenomeni di «risonanza» non solo avvengono in acustica ma anche in architettura. Per quanto riguarda la chiesa di S. Caterina — o meglio il rifacimento della sua facciata «alla fragola e panna» — certamente la medesima Soprintendenza si sarà ispirata ad una delle tante specialità dolciarie delle monache di quel monastero. Per vedere l'effetto complessivo attendiamo fiduciosi la «calata della tela» che ancora ostruisce parzialmente il prospetto. Ci conforta però il pensiero che, fra non molto tempo, il tutto verrà omogeneizzato dallo smog che darà una patina di antico agli stanci pittorici della sull'odata Soprintendenza.

Palermo, 7 ottobre 1974.

Caro amico,

riscontro la Sua del 2 ottobre con lo annesso catalogo della Mostra sulla Mafia. A motivo dello scarso tempo a mia disposizione ho spedito ogni cosa a Milano al mio editore affinché operi lui la scelta, sempre che sia possibile. Mi affretto intanto, indipendentemente da quel che sarà il risultato, a ringraziarla per lo squisito Suo pensiero.

Coi più cordiali saluti.

Gaetano Falzone



2-10-'74



CIVICA GALLERIA D'ARTE MODERNA  
"Empedocle Restivo,"  
VIA TURATI, 10 - 90139 PALERMO

Direzione

Caro l'illustre Professore,  
Sono riuscito a procurarmi  
due copie (una per lei ed una per me)  
del catalogo relativo alla Mostra sulla  
"mafia" da cui potranno essere ricavate  
le riproduzioni di Ella crederà più  
pertinenti ed opportune fra quelle che  
%

so catalo  
scarso te  
a Milano  
sempre ch  
dentemente  
La per lo

mi sono permesso segnalare - in ~~atto~~ -  
alla Sua attenzione ~~con~~ (in riferimento,  
soprattutto, ai soggetti di qualificati  
Autori): Sperare di reperire gli  
originali,... è impresa ardua; per cui  
converrebbe forse utilizzare le stampe ripro-  
duzioni del catalogo che - sono convinto -  
nel testo potranno efficacemente  
illustrare (un po' in ordine, senza troppe  
vibranti di ansie) i vari argomenti.  
Auguri per questa Sua nuova fatica e molti  
distinti saluti di Rimbollino

Cronache parlamentari siciliane

1973 n. 1-2

## ANTICHE CRONACHE SICILIANE

di Luigi Maniscalco Basile

### La pietra dell'Imperatore

Le leggi, sin dai tempi più antichi, da quando l'umanità uscì dalle tribù ed iniziò il suo cammino nella civiltà, sono state incise, od impresse, sulla pietra, sui papiri, sulla seta, sulle tavolette ricoperte di cera, sulle pergamene ed, infine, sulla carta; ora sono stampate in bei caratteri nelle gazette, nei codici, nelle raccolte; e per ben scritte che siano si sa che è molto difficile, specie nel tempo che viviamo, farle osservare.

E' singolare, quindi, che, ricercando fra le pieghe della storia, affannosa e tanto spesso amara, della nostra isola, ci si imbatta in una legge non scritta, rimasta sempre priva di qualsiasi materialità grafica, eppure osservata per almeno cinquecento anni. E' una legge, se così possiamo chiamarla benchè non abbia mai avuto una sua vestina, di Federico II.

I braccianti dell'agro di Palermo si lagnarono con il sovrano; li facevano lavorare, anche d'estate, dall'alba al tramonto; ed era una fatica estenuante, essi dicevano, che non poteva essere sopportata. Tra una battuta di caccia, un ricevimento di ambasciatori di paesi lontani ed una seduta con Pier delle Vigne, Federico, che la vocazione di legislatore l'aveva — le costituzioni siciliane del 1231, ossia il *Liber Augustalis*, sono uno dei più insigni monumenti della legislazione medioevale — si occupò del problema.

Fece collocare in una località del Monte

Pellegrino, sita nella parte meridionale del monte, vicino ad una rupe, una grande pietra a forma di cono, alta circa quattro metri e dispose che il lavoro dei braccianti avesse fine quando l'ombra della vicina rupe (denominata in taluni testi *Primo Pizzo*) si fosse distesa sino a lambire la grande pietra, visibile da quasi tutta la piana di Palermo.

Può sembrare strano che un così grande sovrano, occupato da cure di governo tanto importanti, dedito ai grandi problemi del sapere e della cultura, abbia voluto risolvere personalmente una questione che, in pieno medio evo, non poteva non essere considerata di poco conto. Ma tale comportamento di Federico è del tutto coerente ad uno dei profili della sua personalità: al suo talento di amministratore accorto e minuzioso che lo indusse a occuparsi direttamente e con cura particolare degli affari del regno. Venuto meno, nel 1221, Gualtiero di Catania, che ricopriva la carica di Gran Cancelliere del Regno, egli, facendo come aveva fatto prima di lui Filippo Augusto di Francia, lasciò vacante tale carica per esplicare personalmente, senza intermediazione, l'azione di governo. Esempio tipico della minuziosa cura che egli pose nel governare sono le istruzioni da lui fatte redigere per disporre che durante le sue assenze dalla reggia le numerose serventi in questa adibite venissero occupate in lavori di tessitura.

La pietra che Federico fece collocare sul Pellegrino fu chiamata: «Pietra dell'Im-

peratore» o più semplicemente: «l'Imperatore»; e la regola in essa materiata, come apprendiamo dai testi delle nostre antiche storie di Sicilia, fu osservata per molte centinaia di anni; rimase in vigore nei secoli ferma e solida come la sua forma lapidea pur attraverso il susseguirsi dei regni e dei sovrani, quando già la figura di Federico era un ricordo lontano. Si legge nella versione in italiano della Storia del Fazello:

«...vicino altro tanto spazio di via, è il monte Pellegrino di cui feci menzione di sopra, nel quale nella parte volta a tramontana è posta una pietra grande che scopre tutta la pianura di Palermo, il quale sasso è detto l'Imperatore, e vi fu posto da Federico II Imperatore e Re di Sicilia per questa cagione e con questa legge, che dura fino ai giorni d'oggi: che come l'ombra del sole che viene dalla rupe dà in questo sasso, che a tempo della state viene quasi a XX ore, i contadini che vanno a lavorare a giornata le possessioni dei palermitani s'intende di aver fornito l'opera di quel dì, e non possono essere costretti a lavorare più».

Ai tempi del Fazello, dunque, questa legge, come egli la chiama, era ancora in vigore. Il Fazello terminò di scrivere la sua Storia di Sicilia nel 1558; ecco già una prima prova che la pietra e la legge erano durante trecent'anni. Ma scrive il Di Giovanni nel suo «Palermo restaurato»:

«Al Monte Pellegrino vi è un sasso, che si dice la Pietra dell'Imperatore. E questo fa che, essendo discussione tra il padrone ed un villano (che costui domandava la mer-

titolo (« solo violenza aiuta dove violenza regna »).

« Scopersi Brecht a venticinque anni — confessa Straub —, quando mi trovavo a Berlino Est e potevo assistere ai magnifici spettacoli del Berliner Ensemble. E' l'autore che più ha avuto influenza sulla mia formazione, con Bach, Cezanne e Schoenberg ».

Accolgo con trasalimento la singolare semplicità con cui getta sul tavolo nomi di musicisti, pittori e poeti.

— Tra i nomi da lei citati non vi sono cineasti. Quale era, negli anni in cui dirigeva un cineclub a Metz, il suo regista preferito, il suo Bach del cinema?

« Erano più d'uno: Fritz Lang, Jean Renoir, Kenji Mizoguchi e Dreyer, Bresson, John Ford, il primo Antonioni.

— Bertolucci oggi?

« Sì, ma il Bertolucci di *Partner*, che trovo assai forte. Il *Tango*, francamente, non mi interessa.

— Il cinema può cambiare il mondo?

« No, no. Sono gli uomini che possono cambiare il mondo. I film aiutano gli uomini a capire, a sentire, ad aprire gli occhi e le orecchie, a comprendere la realtà. Aiutano, se vogliamo, a modificare la realtà, ma soltanto attraverso gli uomini. *La grande illusione di Jean Renoir* non evitò l'immane guerra che sarebbe scoppiata di poco ».

Danièle interrompe, ogni tanto, con una scata risata di gola. Faccio scattare la domanda « proibita » sull'odio che per anni Jean-Marie Straub ha nutrito contro i festival. Una volta, nel 1968, scrisse al direttore della mostra di Berlino affermando che esecrava quel genere di manifestazioni « affollate da p... la maggior parte delle quali, ahimé, pubblicate... ».

« I tempi sono mutati — dice sorridendo — Oggi ritengo che i festival abbiano qualche funzione, nella misura in cui concorrono a pubblicizzare certi film merite-

voli. Purtroppo, è difficile chiedere ai critici un giudizio sereno e meditato: spesso sono costretti a vedere fino a sei film di seguito ».

— E spesso manca lo spazio per parlarne a sufficienza. Ma, a proposito di critici, che ne pensa di quelli che si esprimono in termini accentuatamente elogiativi per i suoi film più difficili, trascurando di occuparsi delle reazioni del pubblico?

« Ahimé, quei critici non scrivono su giornali, ma soltanto su riviste specializzate, e i loro saggi non servono a darmi notorietà! Ma, bando agli scherzi, penso che anche i film culturali possono trovare, se ben presentati, un loro pubblico. "Cronaca di Anna Magdalena Bach" è stato proiettato per sette settimane in un cinema di Monaco, ed è passato indenne anche a Francoforte, che pure è una città molto dura. Ma sono il primo a riconoscere che i miei film possono riuscire irritanti. E poi perchè non irritare il pubblico? Quando faccio un film faccio un regalo agli altri. Perché gli altri non debbono regalare qualche cosa a me? ».

E' solo una boutade, un retaggio della vecchia carica provocatoria. Dopo lo sfogo, l'ex contestatore dei festival discute seriamente e lucidamente le possibili vie di una cultura alternativa. I circuiti di stato, gestiti col pubblico denaro e non governati dal profitto, potrebbero essere la panacea di tutti i malanni distributivi, in Italia e altrove.

« E la televisione — aggiunge — se fosse democratica ». Parla poi della crisi che attanaglia i cineclub. « A Roma ho visto, recentemente, "Un uomo da bruciare" dei Traviani (e di Orsini, completa Danièle, con encomiabile puntiglio filologico) e c'erano trenta persone in sala. A Milano, nel '66, presentai "Non riconciliati" a 600 persone, ma due anni fa, nello stesso circolo, la situazione era già peggiorata ».

Straub ritiene che la distribuzione alternativa vada cercata soprattutto nelle proiezioni in fabbrica e nelle scuole.

« Agire sui giovani. Il mio "Othon" a 16 mm. riesce incomprensibile al pubblico degli adulti, ma spinge i ragazzi delle scuole medie a studiare Corneille e, chi sa, anche gli altri grandi tragici. E poi, il sonoro utilizzato in una certa maniera (i tubi di scappamento delle autovetture che si sovrappongono alla voce degli attori declamanti) se scandalizza gli spettatori di Parigi, trova perfettamente docili quelli del Sud della Francia... E' questione di purezza in chi ascolta ».

Al momento dell'incontro, prima della proiezione di *Othon*, mi era venuta facile la battuta che il pubblico palermitano ha, di solito, molte somiglianze con quello parigino. Non ho motivo di trascrivere la spiritosaggine, perchè gli spettatori che hanno visto il film a Casa Professa hanno rivelato, invece, un'insospettata compostezza, discutendo diligentemente con l'autore.

Durante l'intervista Danièle ha interferito con discrezione. « Sceneggiate insieme? », chiedo, come chiederei alla signora della porta accanto se gioca al poker col marito. « Sempre », risponde Straub un po' assolutista. Poi mitiga il senso della sua affermazione: « E' interessante confrontare a due voci il suono e l'effetto di una battuta, la bontà di una trovata scenica ». Il colloquio si sta per chiudere su un ineffabile quadretto familiare, proposto senza mielismi in una stanza d'albergo troppo grande e freddamente arredata. L'ultima domanda: quali registi preferisce, Straub, fra quelli giunti al successo commerciale?

Buñuel, che non ha mai tradito se stesso, anche quando ha catturato l'attenzione del grosso pubblico. Poi trovo esemplare il Godard di "Tout va bien". Infine Jacques Rivette, poco noto in Italia ("La religiosa"). A mio avviso è uno fra i più importanti autori del cinema contemporaneo ».

Mi congedo con mestizia. I giornali, da noi, non parlano molto di Jacques Rivette. In compenso, sappiamo tutto su Massimo Inardi.

### La prima Conferenza unitaria sullo sviluppo di Palermo e Provincia

Si sono svolti a Palermo il 15 e 16 dicembre i lavori della prima conferenza unitaria indetta dalle tre Confederazioni C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. sullo sviluppo economico di Palermo. Pubblichiamo di seguito lo studio dei professori Franco Di Maria, psicologo-sociale e Franco Vaccina statistico-sociale dell'Università di Palermo, presentato alla Conferenza sul « Confronto tra alcuni aspetti della situazione economica di Palermo alle epoche dei due ultimi censimenti ».

#### *Industria, Commercio ed altre attività.*

Premessa una distinzione tra la situazione del comune di Palermo e quella dei rimanenti comuni della provincia, si è proceduto ad una analisi dei settori, rispettivamente secondario e terziario, utilizzando i dati relativi al numero delle imprese, a quello delle unità locali ed al corrispondente numero degli addetti.

Questa limitazione delle informazioni da esaminare è dovuta alla impossibilità di avere stime attendibili dai dati relativi all'ultimo censimento per aspetti diversi da quelli considerati.

Limitandoci dunque alle suddette informazioni, possiamo analizzare la situazione relativa al numero delle imprese operanti a Palermo alle epoche dei due ultimi censimenti<sup>(1)</sup>.

Per quanto riguarda il comune di Palermo, si nota un considerevole aumento del numero delle imprese passando dal 1961 al 1971 (18% circa); ma tale aumento risulta in gran parte a scapito dei rimanenti comuni della provincia, che vedono diminuire il numero delle imprese in essi localizzate di più di 1.000 unità (circa il 10% del numero esistente al 1961). Per Palermo e provincia si nota comunque un aumento del numero delle imprese di circa 2000 unità. Questo risultato complessivo non deve però trarre in inganno. Il settore non agricolo sin qui considerato può infatti presentarsi sostanzialmente immutato nonostante variazioni, anche considerevoli, del numero delle imprese operanti nella zona. L'impresa è invero una unità giuridico-amministrativa che può comprendere

numerose unità operative e, in tal senso, può, istituendo o sopprimendo alcune sue unità, mantenere inalterato il numero delle imprese di una data zona, pur variandone sostanzialmente la capacità produttiva o viceversa.

Maggiore importanza presenta pertanto il numero di unità locali (operative) e ancor più il numero degli addetti alle stesse unità. In tal senso, distinguendo l'industria vera e propria dal commercio e dalle altre attività (Trasporti, assicurazioni, servizi, ecc.), possiamo avere un'idea di quella che è stata l'evoluzione o l'involuzione della situazione economica della provincia di Palermo. Per quanto riguarda l'industria, osserviamo, per il comune di Palermo, un aumento piuttosto basso del numero delle unità locali (meno del 10%) e ancora minore per gli addetti (circa il 4%). La situazione è però molto peggiore nei rimanenti comuni della provincia, dove sia il numero delle unità locali che quello degli addetti diminuiscono entrambi; ma mentre il primo diminuendo non compensa nemmeno l'aumento rilevato nel capoluogo, il secondo supera largamente l'aumento corrispondente, portando così ad una notevole diminuzione il numero degli addetti di tutto il complesso industriale della provincia.

Per quanto riguarda il commercio, si nota, nel comune di Palermo, un discreto aumento sia delle unità locali che del numero degli addetti. Nei rimanenti comuni della provincia, l'aumento risulta invece minore, specialmente per quanto riguarda il numero delle unità locali. Complessivamente la situazione risulta pertanto migliore di quella rilevata nell'industria, pur non potendosi considerare buona, dato il notevole intervallo di tempo che intercorre tra i due dati considerati.

Nell'ambito delle altre attività (Trasporti, assicurazioni, servizi, ecc.), la situazione risulta invece diversa considerando separatamente il comune di Palermo dagli altri comuni. Il capoluogo presenta, infatti, una variazione in aumento sia delle unità locali che degli addetti corrispondenti. Questo aumento risulta però diverso per i due fattori considerati: è cioè maggiore per le unità locali che non per gli addetti. Quest'ultimo dato, più che la lieve diminu-

cè della giornata dal padrone, e diceva che il padrone non l'aveva compiuta) essendo il tempo dell'està, determinò l'imperatore tal controversia e fece che il padrone gli pagasse la giornata intera; e se statuto che, nel tempo dell'està, toccando l'ombra del monte quella pietra, fosse finita la giornata; il che inviolabilmente si osserva nei raccolti delle cannamele, che si leva dal travaglio ad ore 20, quando è obbligato il padrone pagarlo interamente per tutta la giornata».

Il Di Giovanni finì di scrivere il suo libro nel 1615; sino a quel tempo, dunque, la legge era osservata.

Scriva il Mongitore nel secondo tomo del suo libro «*Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*» stampato nel 1743:

«*Tuttavia dura la memoria dell'Imperatore Federico II nella pietra, che si vede in una costa di questo monte, che si chiama la Pietra dell'Imperatore; e vi fu collocata di suo comando, per sollievo dei lavoratori della campagna vicina; con legge che quando quel sasso è toccato dall'ombra della rupe vicina nel tempo estivo, non sono più obbligati a faticare*».

Sembra, dal tenore di questo brano, che quando il Mongitore scriveva la legge fosse ancora applicata; abbiamo così motivo di ritenere che essa sia rimasta in vigore per almeno cinquecento anni!

In tempo successivo la grande pietra fu strutta da una carica di esplosivo; e gli anari vandali — poichè fu vero atto di vandalismo! — erano dei ricercatori di pietrame che infransero il grande masso per ricavarne pietra da costruzione. Non si è potuto accertare quando ciò avvenne: la distruzione fu operata certo dopo la stesura, da parte del Villabianca (morto nel 1802) del manoscritto «*Opuscoli palermitani*» ove si fa cenno della pietra come ancora esistente e prima del 1903 perchè nel «*Dizionario delle strade pubbliche e private di Palermo*» di Giulio Bonanno, edito nel 1903, si legge:

«*Di fronte alla nuova via intitolata Imperatore Federico, e precisamente alle falde del Monte Pellegrino, trovasi oggi una lapide la quale ricorda ai passanti che in quel sito trovavasi un tempo un sasso, detto di Fede-*

*rico, perchè quel monarca aveva dato ordine ai lavoratori di abbandonare la quotidiana fatica, quando l'ombra in quel macigno fosse giunta a un segno determinato*».

La iscrizione sulla lapide fu dettata dal Pitrè e la individuazione del sito ove la pietra prima esisteva fu fatta da Carlo De Stefani che fu, con il Damiani Almeida, uno dei due progettisti ed esecutori della cosiddetta nuova via che conduce al Santuario di Monte Pellegrino, la via Bonanno. Il De Stefani dà notizia delle sue ricerche e del modo nel quale il sito ove la pietra prima esisteva fu da lui individuato in un interessante articolo pubblicato nel 1920 nella rivista «*Panormus*» (edita dal Comune di Palermo). Dapprima egli era stato fuorviato da un errore che si riscontra nella versione in volgare della storia del Fazello, curata, come è noto, da un frate di Firenze, dello stesso ordine del Fazello, tale Remigio Nannini, denominato Remigio Fiorentino, e stampata nel 1574. Si legge, come abbiamo visto, nella traduzione di Remigio:

«*.... vicino altro tanto spazio di via, è il monte Pellegrino di cui feci menzione di sopra, nel quale nella parte volta a tramontana è posta una pietra grande che scopre tutta la pianura di Palermo....*»

Da questo brano del Fazello, così tradotto, risultava, dunque, che la pietra fosse stata collocata nella parte del monte esposta a tramontana. Ma in quella parte le ricerche effettuate dal De Stefani, che le aveva fondate sulle indicazioni del Fazello (più preciso e particolareggiato, come sempre, degli storici successivi) non diedero alcun esito; il De Stefani allora sospettò che vi fosse stato un errore di traduzione; sospetto confermato dal rilievo che se la pietra fosse stata sita a tramontana non sarebbe stata visibile dalla piana di Palermo e non avrebbe potuto assolvere la sua funzione. Il De Stefani consultò, allora, il testo originale, latino, del Fazello e riscontrò che, in effetti, esso era stato tradotto male. Il brano che ho letto prima in italiano è, nel testo latino originale, nella parte che ci interessa, dal seguente tenore:

«*Mons Peregrinus, cui supra nemini ad totidem passus imminente ad cuius meridionalem angulum lapis ingens toti panormitanea*

*planicie potens Imperatori nuncopatus a Federico secundo, Cesare Sicilia rege ibi ea lege....*»

Come si vede il Fazello scrive in realtà che la pietra era sita «*nell'angolo meridionale*» del monte. Sulla base di questa nuova conclusione il De Stefani proseguì le sue ricerche e riuscì a individuare il sito nel quale la stessa prima si trovava. La individuazione fu poi confermata dal reperimento di una antica carta topografica del comune di Palermo e dei suoi dintorni compilata, nel settecento, da Paolo Orso «*Ingegnere e Capomastro della Regia di Corte*» ove sono segnati con dei numeri alcuni siti degni di nota della città e della piana circostante e, fra l'altro, è segnato col n. 10 il luogo ove era la Pietra dell'Imperatore. Ulteriore conferma si ebbe dalle indicazioni di alcuni vecchi abitanti della zona che ricordavano il sito (denominato «*Salto dello schiavo*») come il luogo nel quale era la Pietra dell'Imperatore.

Con grossi blocchi grezzi di calcareo, sulle vestigie della base dell'antico monumento, scrive il De Stefani, fu elevato un piccolo monumento con una lapide illustrativa; l'iscrizione incisa sulla lapida fu dettata da Giuseppe Pitrè. Anche questo monumento-ricordo e la lapide con l'iscrizione del Pitrè sono ora scomparsi.

Questa è la storia di una pietra veramente singolare, strumento per l'esecuzione di una legge non scritta, pronunciata in pieno medio evo e rimasta in vigore per oltre cinquecento anni. Una sola riserva si può fare circa tale storia; si può avanzare il dubbio che la pietra non sia stata fatta collocare da Federico ma che questi l'abbia trovata *in loco*; potrebbe trattarsi di uno di quegli enormi macigni che nel passato sono rotolati giù dal Monte Pellegrino, denominati per questo «*rotoli*» (da tre di questi *rotoli*, caduti sulla costa, in prossimità del mare, ha preso il nome la contrada dei Rotoli). Ma il dubbio, pur se fondato, non toglie nulla all'importanza della determinazione legislativa di Federico — lontanissimo preannuncio della moderna legislazione sindacale — ed alla singolarità del fatto che una legge materiata solo di parole sia rimasta in vigore e sia stata osservata per mezzo millennio.

PER DISPOSIZIONE  
DELL'  
ECCELLENTISSIMO SENATO  
GRANDE DI SPAGNA  
DI PRIMA CLASSE

LI SIGNORI

D. GIUSEPPE GRAVINA Principe delli Comitini, e di S. Maria d'Altomonte, Barone di Scordia Soprana, e Ramione, S. Giacomo, e S. Agata; Signore delle tenute di S. Basile, Fossa di Peri, Mendolo, e Fondaco ec. Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. (D. G.) Cavaliere del Sagro Ordine Gerusalemitano; Pretore, e Protomedico di questa Città, e Presidente del Decurionato.

*SENATORI*

- D. DOMENICO DEL CASTILLO dei Marchesi di S. Isidoro.  
D. GIUSEPPE XAXA dei Baroni di S. Carlo.  
D. GASPARE PALUMBO FURNARI Barone del Pattellaro.  
D. FEDERICO PARISI dei Principi di Torrebruna.  
D. ANTONIO CARDILLO Marchese d' Inici Cavaliere del S. R. O. G.  
D. ROBERTO CALVELLO Duca di Melia.

La memoria de' beneficj da possente mano a prò d'un popolo virtuoso compartiti ha questo di proprio, che mai non muore, anzi collo scorrer degli anni si rinnovella, e sprezzatrice del tempo cresce non invecchiando, e più vegeta, e s' invigorisce. La gratitudine indi che delle anime ben nate è il più soave, e tenero sentimento a beneficj succede, e quasi fiaccola accesa senza mai spegnersi la memoria d' essi viva ed eterna conserva.

Pago in tal guisa il benefattore della gloria gode, che a lui si comparte, e maggiori sul beneficiato si versano i beneficj.

Mirabil corrispondenza! divino, ed augusto sentimento di gratitudine!

Di virtù sì luminosa ripieni, e d' inestinguibil pietà infiammati i religiosi Padri di questa fortunata Città con esterni contrassegni di giubbilo, e di venerazione lor animo addimostano alla Diva benefattrice, a Rosalia: cui in ogni anno giorni sacri sonosi destinati, ne quali alla popolar letizia disgiunte non fossero le più vive, ed energiche rimostranze di religioso culto, e di quell' indelebil gratitudine, che verso lei ogni buon Palermitano deve ferma tenere nel cuore.

E maggiormente lo deve in quest' anno,

che a' passati beneficj de' nuovi sempre se ne accoppiano, se ne aggiungono.

Governati da un Pio, Saggio, ed Augusto Monarca, diretti da un benefico, e sempre operoso Luogotenente, difesi e protetti da sagre, ed importanti Leggi, scevri, ed immuni da que' venefici influssi, che seco han soluto portare le incostanti stagioni: Se tutti questi beni li dobbiamo alla possente intercessione di Rosalia, a ragione il Senato fido interpetre de' voti di questa popolazione, ancor quest'anno, come agli anni scorsi ha disposta, ed affidata la celebrazione de' soliti festivi giorni in onore della sua diletta Cittadina alla conosciuta sagacità del Cavaliere D. Domenico del Castillo.

Divisa impertanto sarà la festa in cinque giorni.

L'undecimo di Luglio al dopo pranzo salirà sino al largo del Regio Palazzo per la lunga strada Toledo la macchina del Carro rappresentante il Trionfo della Diva, e sopra di esso varj cori di scelta musica ne renderanno più brioso l'andamento. La sera poi avrà principio la quanto sorprendente, altrettanto piacevole illuminazione delle Piramidi, ed Obelischi eretti in copioso numero nella stessa via Toledo. Ma non avran perciò fine gli spetta-

coli del primo giorno, avvegnacchè la stessa sera sarà chiamato il popolo, a goder lo sparo dei fuochi artificiali nella gran macchina piantata presso la riva di Porta Felice. Rappresenterà la medesima la Sede degli Dei. La Marina troverassi questa sera adorna di un'altra non aspettata illuminazione dalla Porta Marina per tutto lo spazio della passeggiata. Terminato lo sparo de' fuochi, di una più graziosa, interessante scena s'occuperà la Popolazione. Sarà questa l'illuminazione della Pubblica Villa Giulia.

Il dopo pranzo del secondo giorno correranno dalle solite mosse per la Via Toledo i più agili destrieri, da tutto il Regno accorsi, perchè allettati dal premio a' vincitori destinato. La sera indi la illuminazione della via Toledo, ed il ritorno del Carro Trionfale illuminato a doppiieri di cera, saranno di pubblico lieto trattenimento.

Al dopo pranzo del terzo avrà luogo nuovamente il briosissimo corso de' Barberi per la stessa via Toledo, e la sera saranno replicate le illuminazioni compagne alla prima, con lo sparo ancora de' fuochi, e de' maggiori scherzi di essi, che nella prima; per cui si troveranno, per la seconda volta illuminate la Marina, e la Villa.

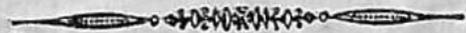
Al dopo pranzo del quarto si rinoveranno le stesse corse per maggior diletto della popolazione. La sera poi replicandosi la illuminazione generale accresciuta da quella del fonte, e Palazzo Senatorio, con vago ordine abbelliti, ed apparati; all'entrare, che farà il Popolo nel Duomo per udire i Sagri solenni vespri, che da più scelti musici saranno cantati, lo ritroverà con tanta copia di fiaccole di cera, ed immense ciocchette illuminato, che ne resterà sicuramente vinto, ed abbagliato l'occhio, e meravigliato, e sorpreso l'animo di ogni spettatore.

Il quinto, ed ultimo, finalmente, che dedicato si è di termine a così festive solennità, impiegato sarà a manifestare quali sentimenti conserva tutto questo Popolo di culto, venerazione, e pietà verso la sua amabilissima benefattrice, portandosi ognuno nel Duomo a tributarle i veri atti del suo ossequio, e ad assistere alla solenne Pontifical Messa, e Real Cappella con l'intervento dell'Eccellentissimo Luogotenente Signor Marchese delle Favare.

Alle ore ventiquattro s'incamminerà la divota, e dignitosa processione di tutte le confraternite, e società, si secolari, che regolari, colle loro rispettive leggiadre macchine, e simulacri dei Santi Padroni, del Venerabile Cle-

ro e Reverendissimo Capitolo, che precederanno tutti l'urna preziosa, ove stanno racchiuse le sagre Ossa della Santa Cittadina, seguendo immediatamente l'Eccellentissimo Senato, chiudendosi un così distinto, e numeroso associamento da una gran moltitudine di popolo di ogni ceto, bramoso di esternare i vivi movimenti, da cui è santamente penetrato.

Si accenderanno per l'ultima volta la via Toledo, la Fonte, ed il Palazzo Senatorio, e si ammireranno sparse per la Città varie altre machinette innalzate dalla pietà dei fedeli in contrassegno di rispetto, e venerazione alla Santa, per meritarsi sempre in avvenire i benefici effetti di cotanta possente, e forte mediatrice, nella quale con ogni dritto ripone questa sua divota Città la giusta fiducia della sua conservazione, e difesa.



# VILLE E CAMPAGNE IN SICILIA

## La Real Villa detta LA FAVORITA, in Palermo



Più che i grandi avvenimenti sono spesso i piccoli fatti, che sfuggono agli storici, quelli che ci rivelano in modo evidente il carattere di un personaggio, le sue tendenze, tutta la sua psiche insomma, dalla quale si ricostruisce l'uomo. In questi giorni, studiando il periodo storico del soggiorno della corte borbonica in Sicilia, durante l'occupazione francese di Napoli, fui consigliata dal chiaro professor Giuseppe Pitre a consultare due manoscritti che sono nella Biblioteca Comunale di Palermo, cioè il *Diario palermitano* del Villabianca e il *Giornale della Città di Palermo* del D'Angelo, e nello sfogliare quei preziosi manoscritti, vedevo che alla data 25 dicembre 1798 è segnalato l'arrivo in porto della « Vanguard », nave inglese, che batteva la bandiera del retro ammiraglio Orazio Nelson, il vincitore di Aboukir.

Quella nave portava Ferdinando III e la sua famiglia nella capitale dell'Isola bella. Il Re, fuggito davanti alle truppe del generale Championnet, che avevano battuto il suo esercito comandato dall'austriaco Mack, non aveva avuto pace finchè non si era sentito al sicuro sul vascello inglese, che rimase tre giorni in porto trattenuto dal mal tempo, e per aver agio che s'imbarcassero i tesori che, al momento in cui la Corte vi aveva cercato rifugio, non erano ancora tutti al sicuro. L'imbarco avvenne la sera del 21 alle 8 1/2 e della nave inglese che portava la famiglia reale faceva gli onori lady Hamilton, la bella avventuriera, moglie del ministro inglese a Napoli, che ebbe tanta parte negli avvenimenti di quel tempo e un'influenza così grande sulla vita di Nelson. Scortavano la « Vanguard », il « Sannita » comandato da Francesco Caracciolo, il retro ammiraglio impiccato pochi mesi dopo sulla « Minerva » per aver abbracciato la causa della libertà, e l'« Archimede ». Venti navi salpavano il giorno seguente per accompagnare la famiglia reale.

Il mare, che si era calmato nel golfo di Napoli, mantenevasi tempestoso al di là di Capri e faceva soffrire orribilmente la Regina, tutta la famiglia reale e anche Nelson, che non si era mai potuto liberare dal mal di mare. La burrasca nella notte acquistava violenza, tale violenza che si narra come sir William Hamilton dormisse con una pistola in ciascuna mano, per uccidersi in caso di naufragio, mentre la moglie assisteva la Regina, e Nelson teneva fra le braccia il piccolo principe Alberto. La burrasca non si calmò neppure con l'avvicinarsi a Palermo. Anzi il mare era così grosso, che la « Vanguard » rimase davanti al porto dal 25 al 29, senza poter approdare, e fu necessario che la guidasse a riva il Bausan, facendo in quell'occasione da pilota. E in quelle ore di ansia, di pericolo, moriva il principino Alberto. La Regina sbarcava al far del giorno per evitare la folla, accasciata dalla perdita del Regno e dalla morte del figlio; il Re aspettava a sbarcare alle nove, quando tutta la città era accorsa al porto per acclamarlo. E, non contento di quegli applausi, Ferdinando già il 28 visita l'Orto botanico e la Villa Flora, il 29 riceve la nobiltà palermitana, il 30 va al Teatro di Santa Cecilia e il giorno 7 gennaio ha già comprato la Villa di Benedetto Lombardo, barone della Scala, ai Colli, perchè fa pubblicare dal Senato Palermitano il bando di caccia, che il Villabianca riporta, per riservare e guarentire nel piano di Mondello la caccia per S. Maestà, e l'avviso dell'asta, che sarà tenuta il 20 gennaio 1799, per invitare a cinger di un muro a secco la tenuta reale. In quel bando è detto che si daranno gratis all'appaltatore « numero cin-

quanta catene, ossia cento uomini forzati ».

Un Re, sconfitto, che aveva perduto in quei giorni il regno; un padre che aveva veduto morire un figlio, pensava subito procurarsi un luogo di svago per la caccia e la pesca! Da questo Re speravano tanti siciliani, ma i fatti di cronaca non lo dipingevano, non ne delineavano nettamente il carattere?

Mi piace riprodurre un brano di prosa del cronista Villabianca che, da buon borbonico, quale egli era, scioglie un inno di gaudium per l'acquisto della casina Lombardo fatto dal Re.

« Vediamo ora appresso la sorte, il destino, che va a toccare col tempo a questa bambina Villa Reale fondata da un monarca dei nostri tempi, che ne' Sovrani son pieni d'idee sublimi di potenza e magnificenza. Una cosa però è certa tra noi oggi viventi, che il N. Re Ferdinando Borbone ci fa rinnovare con questa sua grande impresa le vedute delle ville reali che fiorirono ne' campi di Palermo a' tempi de' Re Normanni. Tali furono le Ville della Cuba, della Zisa e di Mare dolce, coi suoi castelli, e del Parco reale, oggi Casale e della Villa ancor chiamata di Vicaria ». (1)

Questa prosa suona già eccessivamente laudativa ai nostri orecchi moderni, ma per quei tempi e per l'entusiasmo che avevano i siciliani per l'arrivo del Re, dopo che erano stati governati dai napoletani per tanti anni, quella prosa era nulla. Ben altro dicevano i poeti. Da un *Coro di siciliani*, composizione poetica stampata in quei giorni, tolgo queste quartine spropositate che ben rispecchiano i sentimenti dei sudditi del fuggiasco sovrano, accolto come un eroe nell'isola che non credo avesse mai visitata.

Torna invincibile  
Il Formidabile  
Il Re più amabile  
D'ogni altro Re.

Tra gli Sicani onori,  
Fernando, il Mondo intiero  
Di più festosi allori  
Il crin ti adorerà.

Rammeranno i secoli  
Gli eventi tuoi felici;  
Dal sangue dei nemici  
Tua gloria sorgerà.

Viva Fernando a noi,  
Serbi ridenti il cielo  
In Te dei grandi eroi  
L'esempio e lo splendor.

Della fedel Sicilia  
Ritorna all'alma riva,  
Tra i replicati evviva  
Molto favella il cor.

Ma ritorniamo al Villabianca e alla nuova villa del Re e citiamo di nuovo il diarista:

« Or in questa Villa regia novella, la Capitale delle Casene, è quella detta di Lombardo come che stata edificata dal D. Benedetto Lombardo dei B.ni della Scala e messo Giudice *in acta* del Tribunale della gran Corte Civile, sia sotto il nome a titolo di Villa Favorita a lei dato dal Re, simile alla Favorita Villa Reale di Vienna.

« Ora chi lo voleva dire che le Casena di Lombardo nelli primi Colli dovea incontrare tanta fortuna presso il Monarca delle Due Sicilie, che l'ebbe a destinare Casa Villeresca primaria di suo divertimento.

« Una Casena questa, è ben ci si dica fatta tutta d'ossatura di legno, i balconi di tavolini attaccati alli gattoni di legno con corde, fatta rotonda e alla foggia e gusto cinese, con le cupolette di ciascuna campanella pendono, e suonano dal volo de' venti e perchè vien chiamata villa delle Campanelle. A me, Villabianca, che la visitai tra maggio 1798 parve una fabbrica stravagante di nulla durata e scevra affatto di magnificenza ».

Vediamo ora come describe la Villa G. Palermo, nella sua *Guida Istruttiva per Palermo e dintorni* pubblicata per la prima volta nel 1816.

« La casina è costruita alla cinese, e tutto è analogo alle costumanze di quella nazione. Nella facciata pendono innumerevoli campanelli, che muovono agitati dal vento, e torreggiano ai fianchi due scale a chiocciola formate con sommo artificio di grossi massi di pietra, e ne è stato l'artefice il R. Capomaestro Gius. Patricola. Nelle stanze non vi è cosa che non sia di gran pregio, avendo fatto a gara per abbellirle, e la squisitezza delle opere e la varietà de' materiali. Divertono l'occhio di chi le guarda le stampe dei più perfetti bulini d'Inghilterra, che in gran parte divisate in capricciose e variate cornici pendono dalle mura. Di uno stile tutto nuovo è la

real camera di dormire. Nella sala destinata a desinare, per via di maestrevoli ordegni sale dalla cucina la tavola col pranzo imbandito, fermandosi in mezzo dei commensali che si trovano a sedere, i quali senza l'assistenza ed il ministero dei familiari, chiamando ciò che loro abbisogna per via di lacci concertati, che corrispondono a diversi campanelli accuratamente disposti i quali portan voce nella camera inferiore, vengono serviti di piatti, di bicchieri, di posate e di quanto altro loro occorre montando il tutto con mezzo d'ingegnosa molla. La R. Cappella è di figura circolare...; gira intorno ad essa una loggia pel Re, per la R. Famiglia e per le persone di Corte.

« Ampia è la villa comprendente più di salme 200 di terra di diversa indole e natura, le quali sono distribuite in campi da seminarvi grano, e qualunque sorte di vivaje, in praterie, giardini, fruttieri, boschetti, oliveti, vigneti ed orti. Lunghi e deliziosi viali estendonsi fiancheggiati da ombrosi alberi silvestri e fruttiferi e di altre piante invitano chiunque a passeggiarvi si a piedi che a cavallo, ed in carrozza sino alla contrada di Mondello. Di tratto in tratto sono in essi formate delle piazze, or circolari ed or quadrilunghe, ed alcune chiuse da cancelli di ferro di maestrevole lavoro, con alberi e sedili per riposarvisi ed insieme godere di qualche amena verzura. Si sono da S. M. tentate in questi terreni diverse speculazioni ed esperimenti al miglioramento dell'agricoltura, applicandovi le teorie dei moderni e più accreditati autori... Si osserva in una di queste (colline) un ombroso boschetto, nel di cui centro sorge la statua di marmo della cacciatrice Diana...

« La statua di marmo bianco di Ercole appoggiato alla sua clava, imita il Farnesiano, espressamente mandato dal Re da Napoli ».

Numerose guide, oltre quella del Palermo, già citata, parlano della Favorita, il cui parco si estende dalla piazza dei Leoni

fino alle falde del Pellegrino e lo costeggia per lungo tratto, coprendo quel che u tempo credo chiamavasi il Pantano di Mondello.

Il Salvo di Pietraganzilli, così la descrive:

« Fa parte della stessa contrada (de Colli) il largo podere a cui re Ferdinando (no: perchè essa fu costruita da Ferdinando essendo III), dava il nome di Favorita. Comprata la terra dopo la fuga da Napoli al 1798, vi faceva sorgere tosto una palazzina di cinese architettura, che favoriti era alla moglie Maria Carolina per gli intrighi in cui ebbe sempre mano, e che v ordiva contro la libertà di Sicilia e contro i principali patrioti e contro pure gli inglesi protettori del suo trono; e favorite erano non meno dal marito e palazzina e campagna, perchè buon tempone com'egli era, quantunque d'animo più volte di fiera, passava sovente alcune ore del giorno a cucinare o a condensar sorbetti e nel piacere, a lui affatto diletto, della pesca e della caccia. Molti curiosi aneddoti della vita domestica di quel principe raccontavano i vecchi custodi del sito.

« E il sito era ed è, sebben non curata più la cultura della villa come a quel tempo, proprio d'incanto; è immensa pianura sempre quasi verde ai piedi del Pellegrino, dove l'aria spira libera e purissima balsamata or dall'aroma delle piante, or dall'odore della marina per l'onda che batte alla riva di Sferracavallo; e nei bei giorni d'inverno, qualunque il mese, v'è sempre primavera ».

Il La Lumia, in *Palermo, il suo passato, il suo presente e i suoi monumenti*, dice che « a quel sito si legano le reminiscenze storiche del 1812 e dei fatti d'allora », ma forse egli sbaglia data e vuol alludere al 1813.

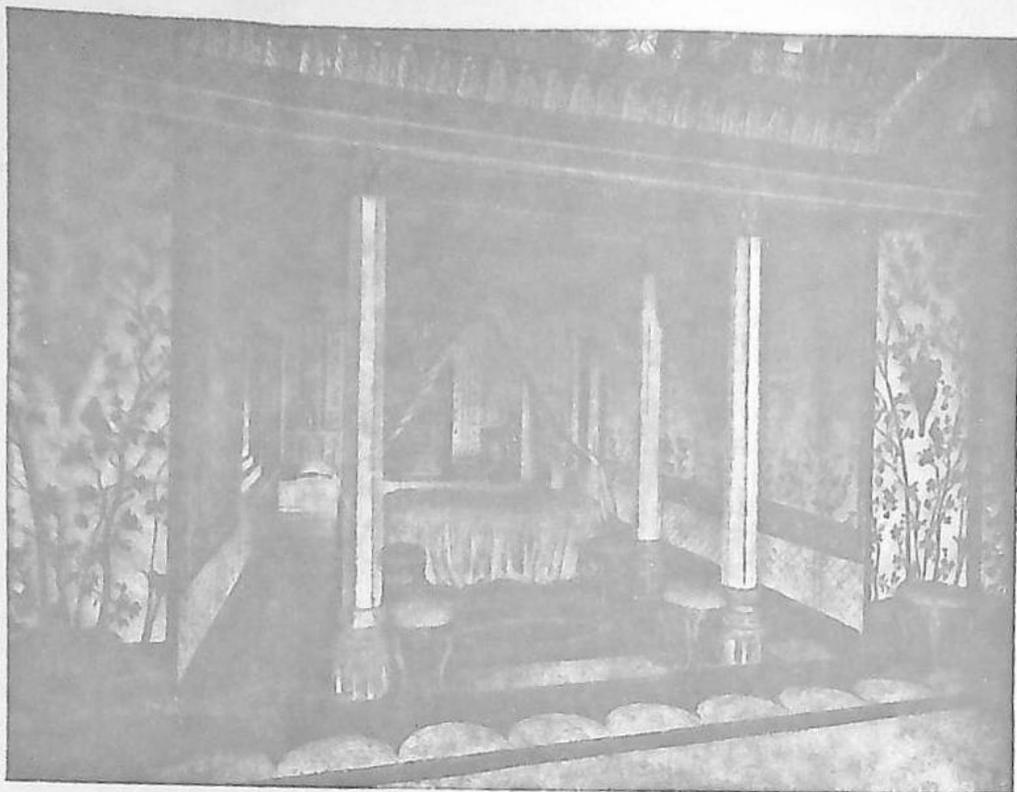
Infatti il Re tornato da Ficuzza improvvisamente a Palermo il 6 febbraio 1813 di là trasferivasi alla Favorita per rimanervi fino al 9 marzo, giorno in cui tornava a Palermo e annullava il decreto del Vicario, col quale aveva conferito il potere al Principe ereditario, dicendo d'esser ristabilito in salute. Ma viste le minacce degli inglesi di romper l'alleanza e d'incominciare le ostilità, dopo le solite convulsioni, consegnava al Principe ereditario un foglio in bianco, dicendo che accordava tutto, restituiva il potere e stabiliva di non immischiarsi più negli affari di Stato senza l'annuenza dell'Inghilterra, e aggiungeva, secondo quel che dice il Weil, di aver commessa « una bestialità » per obbedire alla moglie. Il 18 marzo, per non adempiere le promesse fatte, e forse per tentare qualche altro colpo più efficace, se ne andava di notte e di nascosto alla Favorita, e allora davvero la bella e ridente villa diveniva teatro di avvenimenti di grande importanza.

Nella villa, intanto, faceva negare lo ingresso a tutti, meno che a pochi confidenti. Lord Bentick, informato dell'accaduto, radunò i ministri presso il Vicario e fu stabilito che il Re dovesse abdicare o almeno non riprendere il po-



10  
Fot. Incorpora - Palermo

La sala di ricevimento della Favorita



Fot. Incorpora—Palermo

Camera del Re nella Favorita

tere, senza il consenso del re d'Inghilterra. Ferdinando non volle accettare le condizioni imposte, e Lord Bentick, allora, gli mandò un *ultimatum*, e non avendo fino al 22 marzo ricevuto risposta, fece circondare dai soldati inglesi le mura, i cancelli e le vie adiacenti alla villa, per impedire che il Re raggiungesse la Regina a Castelvetro, ove ella lavorava alacramente per tentare qualche colpo contro gl'inglesi coi masnadieri chiamati dalle Calabrie e con le milizie che erano a Trapani ed a Corleone. Il Re, avvisato, vietò ai contadini ed ai cacciatori di opporsi agli inglesi, fece guardare soltanto la casina di sua residenza e quando Lord Bentick si recò da lui, accordò tutto quello che chiedeva e anche l'allontanamento della irrequieta Regina dall'Isola, poichè, ella dopo essere stata tanto amica degli inglesi da mettere nelle loro mani il regno e la famiglia reale, cospirava contro di essi con i francesi, per il tramite di Murat.

Ferdinando, dopo quella inutile levata di scudi se ne tornò ai suoi passatempi favoriti. Egli, che i napoletani chiamavano IV, i siciliani III e che poi divenne I, meritava veramente l'epigramma di un poeta del tempo:

Fosti quarto insieme e terzo,  
Divenuto or sei primiero,  
Se così segue lo scherzo,  
Finirai per esser zero.

E zero era infatti e non si curava se non di cacciare, pescare e di passar la vita in passatempi anche più volgari, fra gente volgarissima. Fu chiamato il re *Lazzarone*, e del *Lazzarone* aveva la facezia, l'indifferenza, la nessuna attitudine a fermarsi a considerare le cose sotto il loro aspetto serio.

Non sempre la Villa La Favorita vide un

« Re senza Regno e dal tron disceso  
Esule una regina, anzi raminga,  
Prence, che a governar unqua fu inteso,  
Fin che a regnar per forza altrui lo astringa ».

come dice un borbonico del tempo in un sonetto citato dal Castelli (1). Essa vide giorni lieti, specialmente nella prima residenza che fece la Corte in Palermo, dal 26 dicembre 1798 al giugno 1802.

Sotto la data del 17 maggio 1799, trovo notato nel d'Angelo:

« In questo giorno, sulle ore 12, incominciarono a partire dal nostro porto i legni della flotta inglese. Il vascello di Nelson partì nel dopopranzo dopochè questo bravo ammiraglio fu ad un lauto pranzo imbanditogli dal sovrano alla sua villa chiamata la Favorita.

« Tutta la famiglia reale portossi a vederlo partire ad egli assicurò questa a non aver alcun timore dei Francesi, poichè era pronto piuttosto a morire da valoroso che a cadere da codardo ».

Questa fu una delle crociate che Nelson intraprese in quel giro di tempo, per cercare la flotta francese. Quella volta andò a Maritimo e vi rimase fino al 29 maggio e il 3 giugno poi partiva per Napoli.

Il Jeaffreson dopo aver detto che il Nelson aveva ricevuto da re Ferdinando, in ricompensa dei servizi resi, il ducato di Bronte, che rendeva nelle annate buone 75,000 lire, aggiunge:

« Tre settimane dopo (3 settembre) la riconquista di Napoli fu celebrata ai Colli con una splendida festa campestre, i cui preparativi erano durati diverse settimane. La cosa più curiosa, se non quella che fece più effetto, fra tutte le scene teatrali di quella festa di corte, si svolse nel tempio della Fama, che era stato eretto e ornato di figure grandi al naturale e benissimo modellate in cera, per servire alla festività trionfale. Una delle statue rappresentava la Vittoria, sotto le sembianze di lady Hamilton, con la mano stesa sorreggente la corona di lauro che posava sulla testa della effigie in cera dell'ammiraglio inglese, il

quale era presentato da sir William Hamilton alla benigna Dea. Questo trofeo in cera era stato preparato per la scena in cui Nelson insieme con i suoi due amici era accolto al suo apparire alla festa dalle loro Maestà Siciliane insieme coi figli, e la folla dei cortigiani, ai piedi del Tempio: Ferdinando, dopo aver abbracciato i tre invitati, che teneva in tanta considerazione, tolse dalla mano della Vittoria la corona di lauro, tempestata di brillanti, e la pose sulla front dell'eroe di Aboukir, e quindi S. M. pose corone eguali sulla testa di Sir William e di lady Hamilton. Tutto quello che venne dopo questa strana esibizione teatrale—balli, concerti, intermezzi drammatici, gorgheggi di odi cortigiane, distrazioni pittoresche, processioni al lume delle torce, fuochi d'artificio in terra e in acqua — si lascia all'immaginazione. Lo storico presente si limiterà a notare circa alla follia dei Colli, che dal primo all'ultimo, la festa per la riconquista di Napoli fu la glorificazione di Nelson » (1).

Ho frugato attentamente nel d'Angelo e nel Villabianca e non trovo indicata questa festa alla Favorita, di cui così diffusamente parla il Jeaffreson, e credo che egli l'abbia scambiata con una festa data al palazzo reale di Palermo in cui Nelson fu infatti incoronato dal Re.

Sotto la data del 3 ottobre 1799 leggo ancora in d'Angelo: « Tutto il popolo è avvisato che il giorno 4 del corrente mese, il Re, in occasione del nome di S. A. R. Francesco, principe ereditario delle Due Sicilie, darà una pubblica festa, cioè nel giorno sopradetto a ore 22, vi sarà la corsa delle barche alla sua casina dell'Arenella, per goder della festa ai nobili e alle persone del ceto civile si permetterà di poter entrare nel recinto della medesima. Nella sera vi sarà un gioco di fuoco artificiale nel piano della casina del principe di Niscemi ai Colli ».

E sotto la data del 4 si legge: « Nella sera fu illuminata a giorno la Real Casina delli Colli, detta la Favorita, come anche la villa della medesima, di una maniera sorprendente, e non mai veduta ».

« Siccome costesa casina è di una architettura fatta sul gusto cinese, così alla cinese e la detta casina e la villa furono illuminate.

« In quest'ultima vedeano ne' viali ed in ogni angolo molte macchinette chinesi dalle quali stavano pendenti delle lampade di varj colori, le quali erano di stupore a tutti coloro che le osservavano. Sull'ora una e mezza della notte sparò il giuoco artificiale fabbricato alla cinese, il quale fu di sommo piacere all'immenso popolo che lo riguardò e disse di non aver mai veduto cosa simile.

« Finì poi questa festa con una cena dal re data a' ministri esteri, a' gentiluomini di camera, e ad alcune delle nostre più distinte famiglie magnatizie. Questa cena fu data nell'accennata villa, in 17 tavole, in ognuna delle quali al disopra inalzavasi un ombrello

(1) JEAFFRESON — *Lady Hamilton and Lord Nelson*.

(1) CASTELLI: *Fusti di Sicilia*.

del gusto cinese. I servitori erano tutti vestiti con vesti chinesi; insomma in ogni cosa di questa festa si vollero imitare le costumanze dei chinesi ».

L'architetto della festa, sempre secondo il diarista suaccennato, fu D. Giuseppe Venanzio Marvuglia. Il divertimento fu costosissimo e servì anche di addio a Nelson, che lasciava la mattina dopo il porto di Palermo per porto Maione. Il d'Angelo ci informa pure che il popolo fu scontento, perchè non vide la festa, e per contentarlo il Re fece ripetere l'illuminazione il giorno 6, permettendo che visitassero la villa i nobili e tutte le persone decentemente vestite.

Nel Villabianca trovo ripetuta la descrizione della festa, con maggior prosa e forse minori particolari. Egli però incolla su una delle facciate del diario un carme elegiaco latino a stampa, in cui si descrive la festa. Il carme è firmato da don Giovanni Francesco Penabene.

Nel curiosare nel 22° volume del Villabianca, dal quale ho tolto queste notizie, l'occhio si ferma su una pagina che ha in testa, in uno svolazzo, la parola *Justitia*, e sotto un disco verde, con una croce nel mezzo, e in due colonne sono notati tutti i nomi dei napoletani giustiziati dopo la sottomissione di Napoli con le armi inglesi. La lugubre lista continua anche nella pagina seguente, e in capo lista sta il nome del brigadiere Francesco Caracciolo. Come è eloquente quella pagina in mezzo ai diari delle devozioni della Corte e delle feste agli inglesi!



Non fu certo durante il primo soggiorno dei Borboni in Sicilia, cioè dalla fine del 1798 al 1802, che la Favorita divenne quel gioiello che fu poi e che è anche adesso, nonostante che molti dei mobili siano stati portati al Palazzo Reale di Palermo. Molti



Fot. Incorpora—Palermo

La sala pompejana nel quartiere di Maria Carolina

abbellimenti devono esservi stati fatti di poi, poichè decorazioni e mobili, sono così finamente lavorati, che il portarli a compimento richiese senza dubbio molto tempo.

Da Palermo si giunge al primo cancello della Favorita in piazza dei Leoni, cioè in una bella piazza accanto al Palazzo Airolti, famiglia patrizia alla quale apparteneva molta parte del terreno che Ferdinando III ridusse poi a parco. Viali lunghi, silenziosi, fiancheggiati da siepi e da alberi, conducono a traverso al parco, ora tenuto in parte a bosco, in parte a vigneto e a uliveto, e dove si vanno pure facendo piantagioni di fichi d'India, al cancello davanti alla palazzina. Questa ha sulla facciata una cancellata che la divide dal parco, e sul

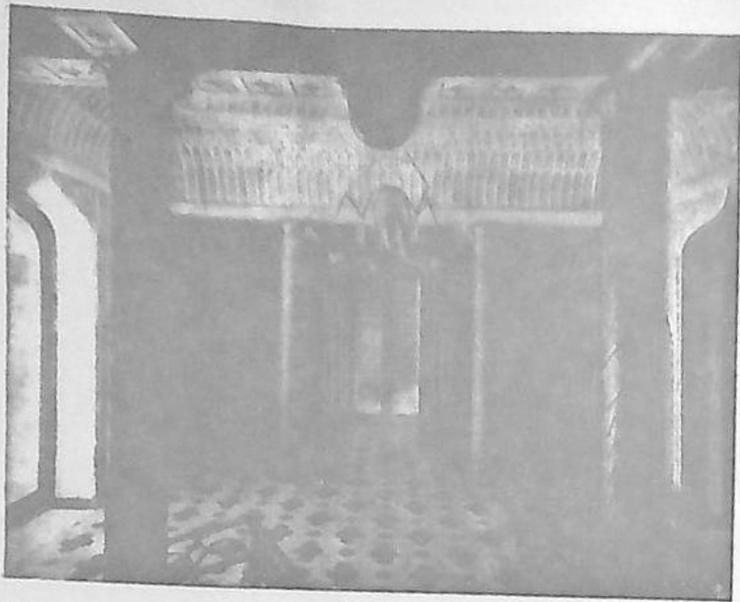
lato opposto un bel giardino disegnato sul gusto francese della fine del settecento, ma al quale la esuberante vegetazione meridionale toglie il carattere duro di quello stile. Infatti, sui tronchi degli alberi che fiancheggiano il giardino, i gelsomini mettono volute di fiori candidi quasi tutto l'anno, e le rose ciuffi di colori tenui e vivaci. Da una scala di marmo si scende al piano sotterraneo, e qui vi è la grande sala da ballo, più lunga che larga, e terminata in cima e in fondo da due piccoli anfiteatri con gradini marmorei, sul genere dell'*Auditorium* rinvenuto a Roma, all'Esquilino, che destò tante discussioni fra gli archeologi. Questi due piccoli anfiteatri però si sa che erano destinati alla musica.

La decorazione di quella sala che non ha finestre, è in stile Luigi XVI, in legno scuro, con filetti dorati che formano disegni geometrici. Porte, mura, tavole, sedili, coperti di cretonne, tutto è intonato, tutto è armonioso e per la delizia degli occhi sulle pareti si vedono 54 stampe inglesi colorate, tutte di eguale dimensione, tutte racchiuse in cornici semplici di legno, stampe che rappresentano tante scenette di vita semplice intima. Questa sala è come la lasciarono i Borboni; soltanto al pavimento di rozzi mattoni, che probabilmente durante i balli di corte, era coperto con una tela, l'amministrazione di casa reale ha sostituito un pavimento di marmo bianco. A lato c'è una sala più piccola per il *buffet*, nello stesso stile semplice ed elegantissimo. Al primo piano, al piano nobile, si accede per una gradinata esterna che mette nella gran sala di ricevimento e per una scala interna di marmo che sbocca nella sala da pranzo. È inutile descrivere la grande sala di ricevimento. La fotografia di cui diamo qui la riproduzione, ne dà un'idea così esatta che sarebbe superfluo



Fot. Incorpora—Palermo

Salottino da gioco con la sala da pranzo in fondo



Fot. Incorpora - Palermo — L'elegantissima sala turca nel quartiere di Maria Carolina

spendervi parole. Da un lato di questa sala sontuosa, dalla quale furono tolti alcuni mobili preziosi e sostituiti in parte con i due tavolini rotondi che non sono in armonia col resto, vi è la camera da letto del Re, divisa in tre parti. Sul davanti vi è una specie di salottino con le pareti ricoperte di una stoffa di cotone dipinta, nel centro, sotto le colonne, v'era il letto ora tolto, e in fondo un altro elegante salottino. Dal lato opposto della sala si vede la sala da pranzo *sui generis* piccola, con la tavola per sei persone soltanto. Il centro della tavola si abbassa fino al piano sottostante per portar giù i vassoi e riportarne su altri, carichi di nuove vivande, come il posto davanti a ciascuna persona scende per portar giù piatti e posate sporche, e portare su quelle pulite. Diversi campanelli nascosti sotto la tovaglia indicano quello di cui hanno bisogno i commensali. Dopo la sala da pranzo c'è un salottino con le pareti ornate di stampe inglesi, e dopo una stanza da giuoco elegantissima.

La scala interna, che sbocca nella saletta da pranzo, continua fino al piano superiore, che era il piano abitato dalla Regina, e sbocca in un salottino turco, con le pareti di stucco a rilievo sui toni di grigio e di bianco, con colonne color malachita a palmette dorate, che è un incanto. Lampade Palabastro intarsiate d'oro pendono dal soffitto e ricche stoffe orientali rivestono i mobili. Il quartiere della Regina è più piccolo di quello sottostante, perchè due terrazze coperte di un *trallage*, sostenute da colonne, occupano molto spazio. Questo quartiere si compone del salottino turco, di un altro detto pompeiano, perchè le pareti sono coperte di figure in stile pompeiano, e a volta pure ha affreschi dello stesso stile. Vi è una camera con colonne, simile a quella del Re, di uno spogliatoio dove si vedono ritratti del Re e di molti fra i figli che Carolina dette a Ferdinando, con sottoscrizioni affettuose, come *La mia gioia*, *La mia speranza* ecc. e di una piccola biblioteca.

Questo quartiere è piccolo come quelli che i sovrani trovano ai giorni nostri su una nave da guerra o in un treno reale. Si vede, dalla accuratezza con cui sono ese-

guiti i lavori in legno, dalla forma delle finestre da alzarsi ed abbassarsi, come quelle degli scompartimenti di un treno, che vi lavorarono operai inglesi, oppure che i lavori furono diretti da inglesi.

Nelle fotografie che riproduciamo, si notano i pavimenti di cemento, rifatti alcuni anni fa. Ora quella stonatura è sparita, e l'amministrazione ha fatto rimettere i pavimenti di mattoni grezzi coperti

di vernice a olio di toni diversi, che formano come un tappeto che armonizza con le pareti.

Corona la villa della Favorita, una sala rotonda, che apre su quattro terrazze e dalla quale si gode la vista di Palermo, dei monti circostanti, del parco verde e dei due seni incantevoli di Sferracavallo e di Mondello. Nelle giornate di sole, nelle tiepide sere stellate quella terrazza è un incanto.

Par d'essere alle migliaia lontano dallo abitato e non si ode nessun rumore, nessuna voce. Vi giunge solo il gorgheggio degli uccelli nascosti negli alberi del giardino e il profumo della zaghera, delle rose e dei gelsomini, che si arrampicano sui tronchi adusti.

I Borboni, solevano prendere il caffè in quella sala e godersi il fresco la sera, in mezzo alla solitudine solenne del parco.

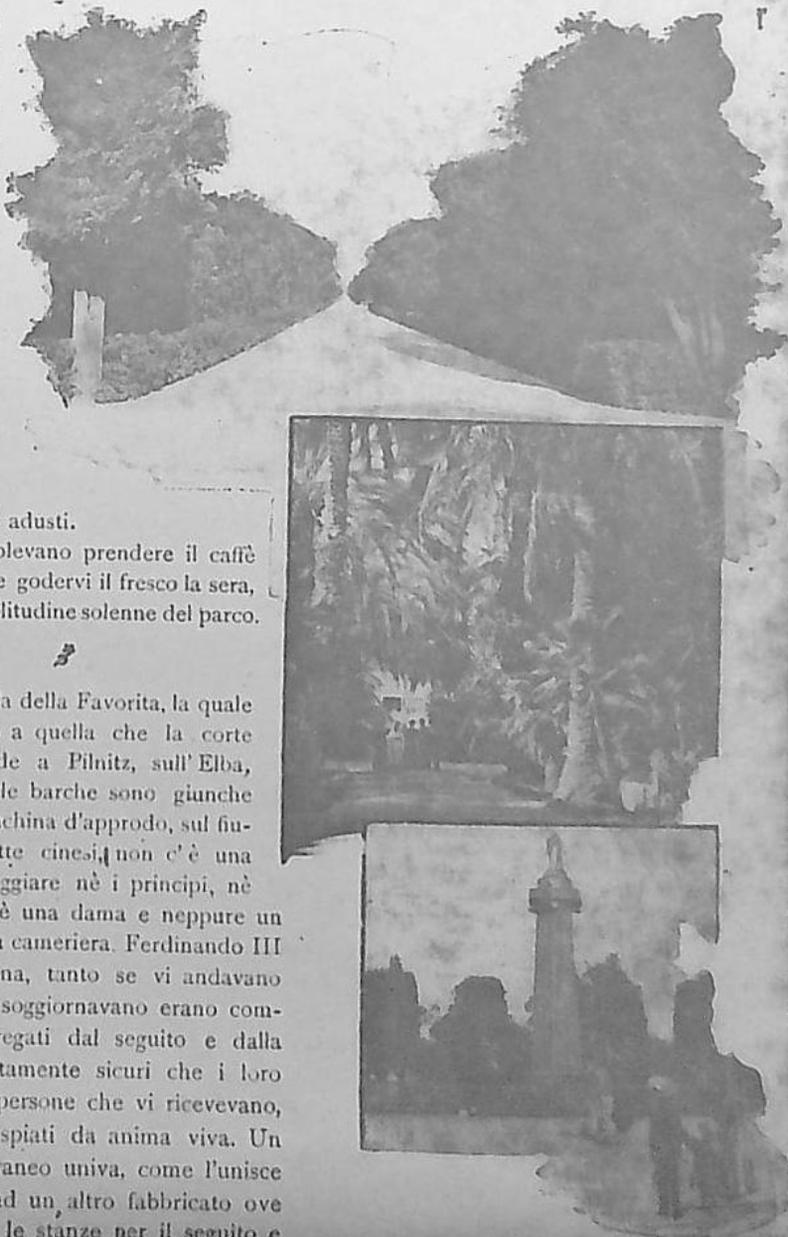
In quella villa della Favorita, la quale somiglia molto a quella che la corte sassone possiede a Pilnitz, sull'Elba, e dove anche le barche sono giunche cinesi e la banchina d'approdo, sul fiume, ha cupolette cinesi, non c'è una stanza per alloggiare nè i principi, nè un cameriere, nè una dama e neppure un domestico o una cameriera. Ferdinando III e Maria Carolina, tanto se vi andavano insieme o se vi soggiornavano erano completamente segregati dal seguito e dalla servitù, completamente sicuri che i loro discorsi con le persone che vi ricevevano, non sarebbero spiati da anima viva. Un passaggio sotterraneo univa, come l'unisce sempre, la villa ad un altro fabbricato ove erano le cucine, le stanze per il seguito e

per i domestici. Chiusa quella comunicazione, i sovrani erano soli.

Quel fatto di essere al coperto dallo spionaggio, doveva specialmente tornar gradito a Maria Carolina, l'irrequieta sospettosa donna che prima si gettava nelle braccia degli inglesi imprecava contro i napoletani e temeva quelli fra essi che erano emigrati a Palermo; poi odiava gli inglesi e cospirava contro di loro e provava una vera avversione, per i siciliani e per la Sicilia, che chiamava terra « piena di miseria, abitata da straccioni, ove i viveri costavano carissimi, ove trovava un clima triste freddo umido e nel marzo la neve come nel più rigido inverno. » (1)

Povera Sicilia, che aveva accolto la Corte fuggiasca con tanto affetto, poveri siciliani il cui Parlamento aveva tanto cortesemente annuito a votare donativi straordinari alla Corte e anche alla Regina, la quale per mantener dopo i napoletani favoriti, le spie, e la flotta corsara di trenta navi, sotto gli ordini di Castrone, per alimentare la guerra nelle Calabrie, spogliava il Banco, impegnava i gioielli e li riteneva senza pagare, e faceva dal Medici aumentare con frode l'esazione dei donativi, che non potevano essere aumentati senza il voto del Parlamento! Strano, complesso carattere quello della figlia

(1) HLFEEET—Il Cardinale Ruffo.



di Maria Teresa. All'estero, noi italiani siamo generalmente considerati come *macchiavellici*, ma chi più macchiavellico di quest'arciduchessa austriaca per la quale tutti i mezzi erano buoni pur di giungere all'intento?

Essa fu fatale ai borboni, per le antipatie e la diffidenza che suscitò intorno a sé fra i nemici e fra gli amici che disgustò al punto di convertirli in nemici, come avvenne per gli inglesi. Napoleone la chiamava *Fredegonda* e non si fidò mai di lei neppure quando Maria Luisa, alla nascita del Re di Roma, implorò grazia per la zia. La stessa corte di Vienna, nelle visite che ella fece in Austria, la tenne a distanza, benchè fosse zia e suocera dell'Imperatore. Era spiritosa, intelligente e istruita, tanto che Ferdinando III soleva dire: « Mia moglie sa tutto », eppure le sue lettere sono degne di una analfabeta.

Quanti contrasti in quella donna! Era attaccatissima ai figli e al marito, e menava una vita dissoluta; era imperiosa e superba e dava il nome d'amica a Emma Hamilton; era a volta a volta prudente e stor-

cita, dolce e arrogante, come la definisce il Bianco nella *Sicilia durante l'occupazione inglese*, riservata, civetta, filosofa e superstiziosa. Ma in mezzo a tutti questi difetti che furono cagione dell'allontanamento degli amici, dell'antipatia del popolo per lei, di molte sciagure per la sua famiglia, era però una regina, e meritava di sedere nel consiglio della corona, come le accordava la costituzione del Regno. Ella aveva quello che mancava al marito e al figlio: l'amore per il Regno, il desiderio della lotta, l'attività instancabile di chi vuol conservare alla dinastia il patrimonio degli avi.

Quante cose potrebbero narrarci quelle silenti elegantissime stanzette della Favorita, dove Maria Carolina visse scrivendo e pensando, fra l'agitarsi degli avvenimenti, che ella non riuscì a dominare! Quante trame furono ordite in quel luogo, quanti colloqui segreti fra le segrete mura, quante speranze riempirono il cuore della Regina nella camera ideale, e quante notti insonni forse vi passò ricorrendo all'oppio, che era il suo calmante consueto! La mente che si compiace di rimettere le figure scom-

parse dalla scena del mondo, nella cornice che le accolse viventi, mi fa rivedere Maria Carolina nella stanzetta adorna dei ritratti dei figli, curva sulla scrivania a scrivere quelle numerose lettere che dirigeva a sovrani, ambasciatori, generali, per cospirare contro la Francia, e poi contro l'Inghilterra e la libertà siciliana, per imprecare e maledire, come la rappresenta nelle ore d'oblio, in dolci colloqui col Medici, col Saint-Clair, col d'Affitto che le avevano messo a fianco per allontanare l'altro quelli che, per combatterla, per annientarla, speculavano sulle sue debolezze senili.

Il Re è passato senza lasciare in quella villa, creata da lui, impronta personale; ma la Regina, ve l'ha lasciata, là, come nella storia. C'è quella stanzetta con i ritratti dei figli, con quelle iscrizioni affettuose che ci dice come nel cuore di Maria Carolina ci fosse un santuario per l'affetto; come anche in mezzo ai suoi travimenti fosse soprattutto madre. Per quel sentimento umano, vero e profondo, siamo indulgenti con lei e rammentiamo che seppe amare.

EMMA PERODI.

## IMPRESSIONI SU: "LA FAVORITA"

Nata agli ozi di un re ed agli intrighi d'una regina. La casinetta viva di colori e leggera di scale abbinata e sottili arrampicantisi per arie terrazze—dinanzi una villa di palme e di piante fiorili chiusa da brevi cancelli—intorno il bosco, la pianura vasta, l'uliveto, gli aranci, l'orto, la vigna.

La vastità della pianura si stende a piè del Pellegrino.

Una montagna erta, diruta, tagliata quasi a picco.

Sembra il monumento di un'epoca remota, issato da gli uomini con



fatica atletica per l'adorazione di un Dio e la celebrazione d'un elemento. Arde come fuoco nei tramonti per le sue rosse macchie chiazze, mentre le grotte, accessibili solo agli uccelli rapaci, occhieggiano ombrose come enormi pupille spalancate nel mistero.

È là sotto la montagna la più vigorosa vegetazione. La macchia popolata di querce, interrotta da qualche ulivo, solcata da brevi viottoli, è flagellata dal sole. Poi le rocce grigie e polite si aggruppano fra le erbe arse nell'estate, il cui giallore sotto il sole somiglia la lucentezza dell'oro. Gli olivi si arrampicano fra le rocce coi loro tronchi con-

rti e corrosi, che serbano tanto vigore umano, che paiono quasi movimento: anzi alcuni li diresti degli esseri viventi che colti al pericolo li fra roccia e roccia siano rimasti fermi nella postura ntratta dello sforzo.

Tu sali e lì tra fronda e fronda vedi slargarsi la pianura là giù, io ai monti lontani, così lontani, che ti sembrano azzurri: la conca è il verde, d'un'intensità di verde straordinaria a canto e in-

torno a la bianchezza della città che il sole illumina con pienezza orgiastica.

Ti allontani di poco, ecco improvviso t'apparisce il mare.

È un'impressione di luccichio dapprima che ti abbacina come guardassi uno specchio colpito dal sole—poi, tolto lo specchio ristretto dall'acque luminose, vedi l'azzurro intenso del golfo, più intenso l'azzurro del cielo.

La pianura è aperta al soffio dei venti marini d'un lato e dall'altro così che la frescura è, nella pienezza dell'estate, ricreativa.

Se di quà è il golfo meraviglioso di Palermo, di là è la Baia di Mondello che degrada lievemente per le molli arene, sottile d'incanti, ricca di tonalità delicate d'azzurro, piena dei deliziosi aromi delle nostre terre.

La villa è tagliata da ampi e lunghissimi viali carrozzabili ai cui lati le piante, tagliate con gusto settecentesco, tendono le braccia ad unirsi nell'alto; anzi alcuni viali sono, pel secolare crescere degli alberi, trasformati in ombrose gallerie verdi. Vicino l'uliveto è il piano nudo delle corse. Variato di molteplici colori nella primavera, arso nell'estate e a macchie per terra rossa e nuda. Vicino le tribune è un piazzale quadrato dove gli alberi tagliati protendono le rami supreme verso il centro. Vi giungeranno mai? e fra quanti secoli?

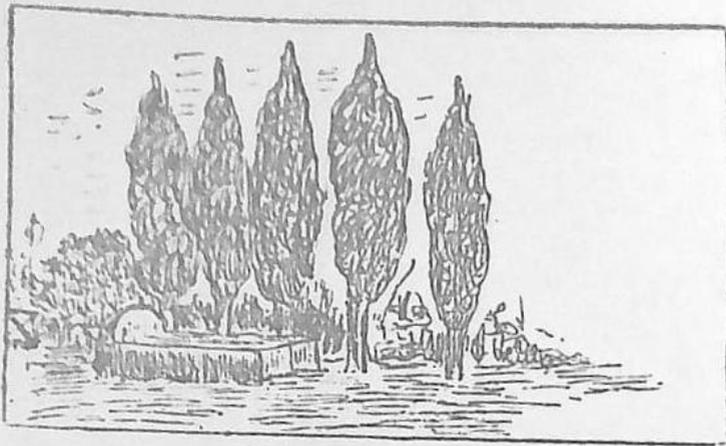
Una statua d'Ercole, ad imitazione dell'Ercole Farnese, è posta su di un'altissima colonna marmorea nel mezzo di una vasca lieta di vivi zampilli.

Quella è come un termine, posta in fondo al lunghissimo viale di centro.

In fondo al viale della casina, nell'altro verso, è il teatro di verdura, le quinte formate d'una doppia fila di cipressi. Pensate i cipressi chiusi attorno il tronco eretto, fitti e solenni in una immobilità superba, essi vi danno l'idea dell'artificio—se non sembrano opera d'uomo par certo che l'uomo v'abbia messo l'opera sua: specie se in quella doppia fila, allineati, chiudenti per tre lati uno spazio destinato all'artificio della scena.

Io conosco nella vastità della villa dei piccoli luoghi sonnolenti, sottili di poesia, pieni d'armonie delicate.

l'emozione raffinata. — In fondo a un viale di pini su d'una terrazza rotonda: intorno una fila di giovani cipressi da la fronda scura e misteriosa, fra i cipressi una scaletta breve e diritta — nel centro della terrazza una statua mozza di Diana. Mancano alla dea il capo e le braccia e le gambe; tutta la sua vitalità è raccolta nel bu-



sto eretto contro il vento che ne gonfia ed inarca la tunica abbonante. Le tinte del marmo vecchio e corrosivo s'accordano con la roccia della montagna secolare che sta dietro e l'arancione scolorito della scaletta s'accorda con le macchie vive della roccia.

Io conosco nella vastità della villa altri piccoli luoghi sonnolenti. C'è un albero vecchio, un albero da le rame lunghe, alcune abbattute dal tempo o dall'uomo che strisciano fra i macchioni vicino la erra, altre issate contro il sole ricche di fronda, intorno intorno si stringono gli altri alberelli. Anche nel meriggio ardente il sole non penetra laggiù — solo, a macchie, brilla su la massa ombrata delle foglie secche, morbide come un letto.

Io conosco la pineta, dove odora la resina ed il muschio è verde: fresco d'umidità, in mezzo a la quale un sole rossiccio, serba (io non lo vidi di fresco) l'impronta dei piedi d'una placida vacca e fra mezzo l'impronta di un piedino nudo di bimba.

Io conosco altri luoghi sonnolenti dove il sole non arriva e dove, nella grande arsura dell'estate, le cicale vi cullano nel ritmo sonoro: vasto, ardente, d'una pienezza oceanica, calmo e solenne come qualche cosa che fu, e che sarà sempre nei secoli.

24 - agosto - 1905.

Fazio Allmayer.

## Hochsommerbriefe aus Sizilien

### Messina.

Als ich anfangs Juli zur Reise nach Palermo anschickte, wurde mir von allen Seiten abgeraten, in der heissen Jahreszeit Sizilien zu besuchen. Allein ich war unerbittlich und beschloss, im Sommer dem äussersten Süden unseres Erdtheiles einen Besuch abzustatten. Da es mich interessierte, auch die Südspitze des Festlandes von Italien, das üppige Kalabrien im Fluge kennen zu lernen, so wurde der handweg dem zu dieser Jahreszeit entschieden grössere Vorteile bietenden Seeweg vorgezogen.

Die Nachtfahrt von Neapel bis Reggio hat aber noch ganz besondere unerquickliche Nachteile, denn schon in Battipaglia, zwei Stunden von Neapel, avisierte uns ein menschenfreundlicher Chaffner der Mittelmeerbahn, dass man von hier ab wohl daran tue, die Fenster zu schliessen, um sich nicht den Stichen der den Malariabazillus verbrütenden Mücken auszusetzen. Die kalabresische Küstenbahn durchfährt nämlich den am allerersten von der Malaria heimgesuchten Landstrich Italiens.

Die Bahnverwaltung hat zwar überall an der Stations- und Wärfhäusern Malariaschutzvorrichtungen durch Drahtgitter, Lauben aus Drahtgeflecht, Drahtgeflechtmasken für alle diensteten eingeführt, aber trotz allem haust das Fieber

in diesem sonst so reich gesegneten Landstrich derartig, dass man dazu übergegangen ist, das Personal alle 14 Tage zu wechseln, wobei sich die Verwaltung noch entschliessen musste, den in das versenkte Gebiet entsandten Leuten eine besondere Gehaltzzulage zu gewähren.

Der folgende Morgen, an dem wir die Gefilde der Südspitze Kalabriens, stetz an der Kuste des Tyrrhenischen Meeres hineinlend, sahen, brachte den Anblick einer Vegetation, die an die klimatisch so begünstigte Riviera erinnerte. Weiterhin staunt das Auge über die Fülle der Orangen- und Zitronenwälder, da sind Opuntien und Feigenkakteen mit ihren fleischigen, stachelbesetzten Riesenblättern und ihren brennendroten und gelben Blüten, oleandergebüsche über und über bedeckt mit tiefroten Blumen, dazwischen schlanke Palmen und Tropen-Koniferen.

Endlich durchbricht der Zug mittelst eines Tunnels das letzte gewaltige Vorgebirge, und die ganze Pracht des landschaftsbildes der Strasse von Messina tut sich auf, die Stadt selber erscheint nur als ein weisser Streifen an fernen Ufer Siziliens, majestätisch erheben sich über ihr Bergzüge, die steil zum Meere abfallen und von der weissen Riesenpyramide des Aetna überragt werden.

Diesseits des Meeresenge erblicken wir Scilla mit seinem stolzen Kastell, während jenseits auf weitvorspringender Landzunge, dem Strudel der Charydis der Alten — Faro di Sicilia — der einsame Leuchtturm sichtbar wird. Von Villa S. Giovanni, dem gerade Messina gegenüber gelegenen Städtchen, eilt der Zug der Meerenge entlang nach Reggio di Calabria. Die Wasserstrasse ist hier fünfzehn kilometer breit, von Villa S. Giovanni bis Messina beträgt die Entfernung acht Kilometer, während Faro and Scilla nur vier Kilometer von einander entfernt sind. Die Trajektbote, welche den Verkehr zwischen Reggio und Messina in 50 Minuten vermitteln, sind Eigentum der sizilianischen Eisenbahn, ein Geleise auf denselben dient zur Beförderung von Güterwagen, sowie des Postwagens Rom - Catania.

Die Passagiere finden je nach den Klassen mehr oder minder behaglich ausgestattete Deck- und Kajütenräume. Die ruhige gleichmässige Fahrt dieser Dampfboote auch bei bewegtem Seegang, wie er in der Meerenge vorzuherrschen pflegt, ist nicht zu unterschätzen. Eine frische Brise wehte und machte alle Schreckgespenster von sizilianischer Tropenhitze zu Schanden, als wir auf der Dieispitzinsel landeten.

Das ist nun Messina, von den Sizilianern *« la città »* genannt. Da liegt es langgestreckt an dem herrlichen, tiefblauen Meere, überragt von den neptunischen Bergen während von drüben, vom Festlande her, der Aspromonte, des Apennin südöstlichste Erhebung, herübergrüsst. Wer aus dem lärmenden Neapel kommt, wird Messina still finden; dies liegt nicht etwa am mangelnden Verkehr, denn Messina ist einer der bedeutendsten Stapelplätze in Italien, sondern an dem Charakter der Messinesen. Seit Jahrtausenden teilt die Stadt die Geschicke von Neapel, aber trotzdem ist der hiesige Volkscharakter durchaus verschieden geblieben von dem der lärmenden Neapolitaner und dem der nicht minder geräuschvollen Bewohner Palermos. Ernst und würdevoll sitzt der Messinesische Fuhrmann auf seinem Karren, der ganz mit bunten, der biblischen Geschichte oder der Klassischen Heldensage entnommenen Bildern geschmückt ist. Derartige hohe zweirädrige Marterkasten findet man schon in Neapel, aber nicht tragen sie dort, wie hier in Sizilien, den reichen, bunten Bilderschmuck, der sich bis auf Radkränze und Speichen ausdehnt. Das Maultier, das den Karren zieht, mahnt in seinem malerischen Aufputz an Spanien, möglicherweise rührte die Sitte des prunkenden, bunten Geschirrs noch von den spanischen Herrschaftszeiten auf der Insel her.

Messina selbst mit seinen ersten, hohen Palästen, seinem handelsbelebten Kai, auf dem die deutsche Flagge und die deutschen Firmen eine ganz hervorragende Rolle spielen ist schon so oft beschrieben worden, dass hier nicht der Ort dazu